

Mb B 75-41- 42-19.

GENUS

ORGANO DEL

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO
DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

EDITO SOTTO IL PATROCINIO DEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Estratto da « GENUS » Vol. V, N. 3-4 Dicembre 1942-XXI

CORRADO GINI

CARATTERISTICHE E CAUSE DELLA PRIMITIVITÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

PRESSO IL

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO
DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

ROMA - VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10

GENUS

ORGANO DEL

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO
DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

EDITO SOTTO IL PATROCINIO DEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Estratto da «GENUS» Vol. V, N. 3-4 Dicembre 1942-XXI

CORRADO GINI

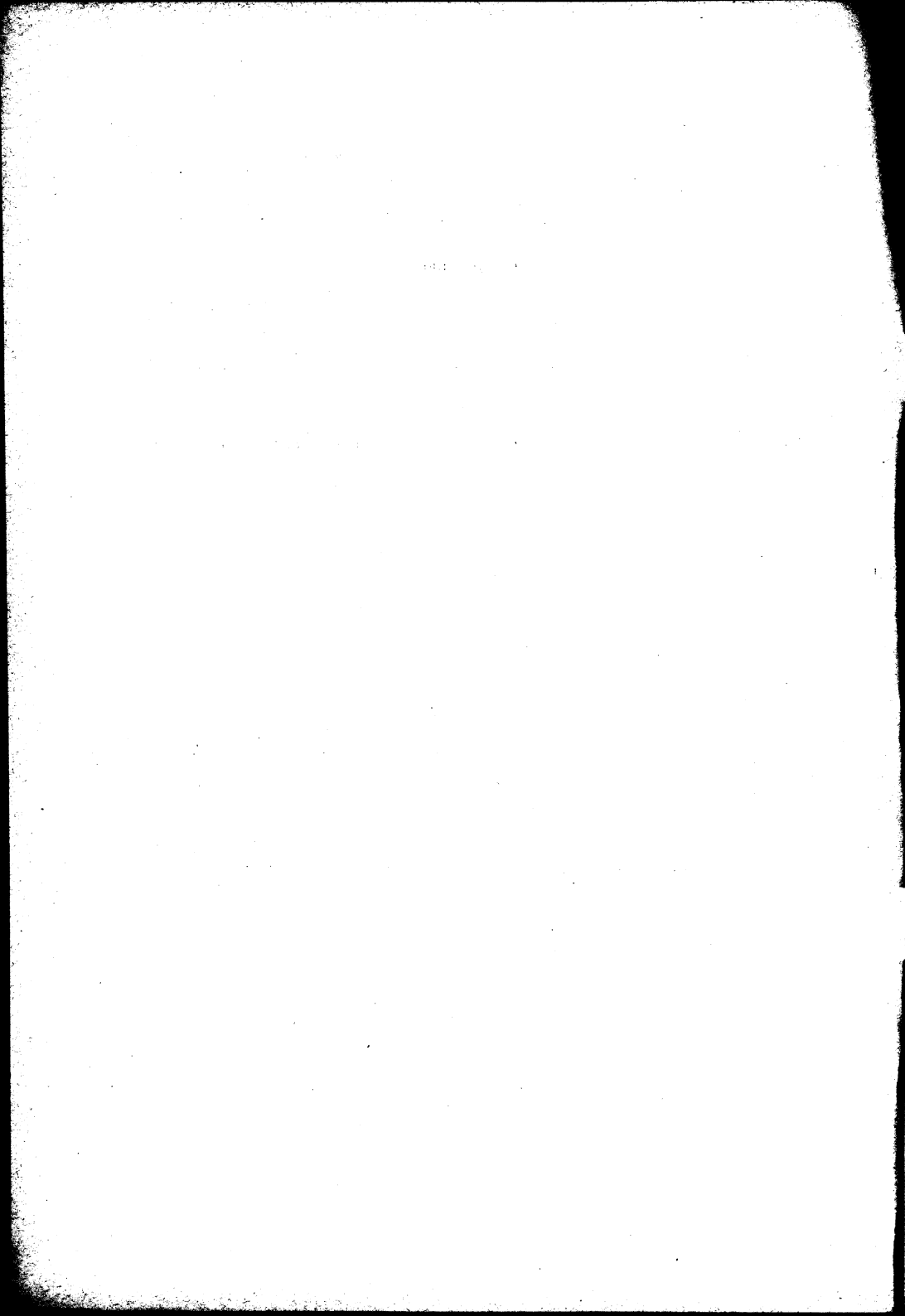
CARATTERISTICHE E CAUSE DELLA PRIMITIVITÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

PRESSO IL

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO
DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

ROMA - VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10



CORRADO GINI

Caratteristiche e cause della primitività ⁽¹⁾.

Come molti concetti corrispondenti ad espressioni correnti, il concetto di « primitività » è molto vago. Conviene precisarlo. Chi sono i primitivi ? E perchè sono rimasti primitivi ? Sono, queste, questioni strettamente connesse con tutta la nostra trattazione ed in particolare con alcuni argomenti, quello, ad esempio, del livello e della forma mentale dei primitivi.

CARATTERISTICHE DELLE POPOLAZIONI PRIMITIVE.

Fu detto che la primitività è caratterizzata da assenza di cultura. Sarebbero primitive le popolazioni illetterate. Ora, che in generale i due caratteri coincidano, è vero ; ma ciò non avviene sempre. Circostanze esterne possono impedire l'istruzione di gruppi di popolazioni civilizzate, come spesso avviene per i pionieri. In altri tempi, persone di primissimo piano, e talora veri genii, come Carlo Magno, non sapevano nè leggere nè scrivere ; e, presso alcune popolazioni, questa conoscenza era, fino a pochi anni fa, se pur non è tuttora, limitata a un gruppo specializzato di persone e praticamente non era mai acquistata dal sesso femminile ; tale è anche oggi la situazione tra molte popolazioni mussulmane che pure non si possono dire primitive. Viceversa, nel Messico, il Governo nazionale ha fatto penetrare le scuole anche nei più appartati insediamenti di genti primitive, tra cui pertanto la generalità della popolazione, o almeno delle nuove generazioni, sa leggere e scrivere. L'essere illetterati non è dunque condizione necessaria, nè sufficiente per essere primitivi.

(1) Questo capitolo riproduce, con notevoli ampliamenti e sviluppi, un capitolo della III^a Edizione del manuale: *Le rilevazioni statistiche tra le popolazioni primitive*. (Roma R. Università, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali, 1942). Le citazioni a piè di pagina si riferiscono a detta Edizione.

Ancor meno può riguardarsi come caratteristica della primitività l'assenza di cultura, se questa viene intesa come scarsità di nozioni. In realtà il primitivo ha, sui costumi della sua e delle altre tribù, sul comportamento degli animali, sulle proprietà delle piante, sui fenomeni atmosferici, cognizioni molteplici, precise e minutissime, dal cui sfruttamento, più ancora che da peculiari doti fisiche, dipende la sua attitudine a vivere in un ambiente, in cui un Bianco, con gli stessi mezzi di cui il primitivo dispone, non sopravviverebbe che pochi giorni. Ed ha poi a mente una quantità di notizie, di storie, di tradizioni, di favole, di poesie, di proverbi, di procedimenti produttivi, di strattagemmi, che si tramandano di generazione in generazione, e di fronte alla cui mole farebbe magra figura il bagaglio intellettuale di qualunque dei più colti civilizzati. Effettivamente, il civilizzato lascia al primitivo l'impressione di un povero ignorante!

Altri ha detto che caratteristica della primitività è la povertà. Anche ciò non è vero, in senso assoluto. Vi sono popolazioni primitive che sono ricchissime di bestiame, come è spesso il caso per genti europee e asiatiche della zona artica e subartica e per tribù dell'Africa meridionale dedite alla pastorizia. Altre popolazioni, come gli Indiani dell'Oklahoma, si sono trovate d'improvviso arricchite per la scoperta di preziosi giacimenti di petrolio nelle terre da esse occupate; ma non per ciò sono uscite dalla loro primitività. E non devono pure qualificarsi ricche, nel senso che qui ci interessa, le popolazioni che, vivendo di pesca, hanno (o almeno hanno avuto prima dell'arrivo del Bianco) a loro disposizione ricchissimi banchi, e le popolazioni che, vivendo di caccia, hanno (o hanno avuto) a loro disposizione abbondante selvaggina, e le popolazioni che, vivendo di raccolta, devono solo stendere la mano per cogliere le saporose frutta che bastano al loro sostentamento? Viceversa si incontrano, per esempio in Cina e in India, popolazioni povere, che pur devono dirsi civili, ed altre, per esempio in Norvegia, che devono dirsi civilissime. Anche la povertà dunque non è condizione necessaria, nè sufficiente della primitività.

Venuti a mancare i caratteri differenziali della cultura e della ricchezza, vediamo se le popolazioni primitive sono contraddistinte da una inferiorità nelle altre manifestazioni che formano il vanto della nostra civiltà: l'arte e la letteratura, la ricerca del vero, l'organizzazione sociale, il senso della giustizia, l'altruismo.

E difficile sostenere che i primitivi siano sprovvisti di senso arti-

stico. I nostri salotti sono pieni di oggetti fabbricati dai primitivi, che vengono appunto posti in bella mostra per il loro buon gusto. Le raffigurazioni lasciateci dai nostri antenati del Paleolitico suscitano la nostra ammirazione per la loro fedeltà e la loro efficacia. Raccolte di proverbi, liriche ed epiche, stanno ad attestare le attitudini letterarie dei primitivi: queste sembrano, anzi, tra essi, molto più diffuse che tra i civilizzati. Nè si deve dimenticare che l'Iliade e l'Odissea, che studiamo come esempio insuperato di epica, non sono che un conglomerato di composizioni poetiche di genti che, se non erano primitive, non avevano in ogni modo ancora superata l'età del bronzo.

Abbiamo già osservato che la lingua di taluna tra le popolazioni più primitive, come gli Yaghan della Terra del Fuoco (1), dispone di un vocabolario ricchissimo, e generale può dirsi tra i primitivi, l'abbondanza di forme per esprimere gradazioni di pensiero che noi conglobiamo sotto la stessa parola. Ciò d'altronde fa riscontro alle più acute facoltà di osservazione che ai primitivi abbiamo dovuto riconoscere. Per ben valutare tali differenze, conviene paragonare il vocabolario dei primitivi con quello delle classi delle popolazioni civilizzate che hanno una semplicità ed omogeneità di occupazioni comparabili con le loro. Le classi basse delle popolazioni europee impiegano in generale poche centinaia di vocaboli; il vocabolario degli Yaghan, compilato da Europei, ne conta 30.000. Non la molteplicità dei vocaboli, ma piuttosto una struttura grammaticale semplice, che renda possibile di esprimere con pochi vocaboli molti concetti, costituisce però — si obietta — l'indice di superiorità di un linguaggio. In questo campo, l'evoluzione si compirebbe non dal semplice al complesso, ma dal complesso al semplice; di qui la superiorità, tra le lingue europee, della inglese. Se non che, da questo punto di vista, poche o nessuna, tra le viventi, potrebbero sostenere il confronto con la lingua dei Maori.

La ricerca del vero, nelle sue manifestazioni logico-sperimentali e filosofico-mistiche, si compie, come già abbiamo visto (2), con procedimenti identici tra i primitivi e i civilizzati. Uguale è la macchina mentale; diverso è solo il materiale che ad essa viene sottoposto, in

(1) Vedi pag. 170.

(2) Vedi il capitolo III^o: *Difficoltà dipendenti dalla forma mentale delle popolazioni primitive*, pagg. 99-170.

dipendenza appunto della primitività delle une e della civilizzazione delle altre popolazioni.

Che l'organizzazione sociale dei primitivi non funzioni bene, è pregiudizio ormai superato. Si è dovuto, anzi, riconoscere che essa è l'organizzazione più efficiente e meglio adatta alle loro condizioni di vita, così che i governi più avveduti e sperimentati in fatto di colonizzazione si sono saggiamente appigliati al partito di interferire il meno possibile con l'organizzazione sociale degli indigeni, riconoscendo le loro gerarchie e solo sovrapponendo ad essa le proprie autorità.

Il senso della giustizia è tra i primitivi, come pure ho avuto occasione di ricordare (1), acutissimo. Vero è che non vi è tra essi quella specializzazione tra i vari rami dell'etica (morale, legge, consuetudine, religione, etichetta) che forma una delle caratteristiche della civiltà europea; ma anche altre civiltà, in grado maggiore o minore, la ignorano, come avviene tra i Mussulmani e tra i Giapponesi, ed è molto dubbio se ciò costituisca un danno, o non piuttosto un vantaggio, dal punto di vista individuale del pari che dal punto di vista sociale.

Il senso dell'altruismo agisce certo tra i primitivi entro una cerchia più ristretta, essendo generalmente circoscritto all'unità politica e questa risultando più limitata che tra le popolazioni civilizzate; ma, entro tale ambito, esso è senza dubbio più forte, e la subordinazione, che ne risulta, dell'interesse del singolo all'interesse del gruppo è senza confronto più totalitaria e più spontanea di quanto generalmente non avvenga tra le popolazioni civili.

Altri ha cercato la caratteristica differenziale tra primitivi e civilizzati non in un criterio statico, ma in un criterio dinamico.

Caratteristica della primitività sarebbe la stazionarietà, in contrapposto al progresso, che caratterizzerebbe le popolazioni civilizzate.

Se con ciò si intende che i costumi delle popolazioni primitive non variano col passar del tempo, l'affermazione è molto meno esatta di quanto si può credere. Una conoscenza approfondita di alcune società primitive ha mostrato come esse abbiano continuamente ricevuto nuovi apporti culturali ed è da credere che questo sia vero anche per molte altre. Se non che tali apporti non hanno modificato sostanzialmente il tradizionale tipo culturale. Effettivamente, le popolazioni primitive non sono progressive e, in ogni caso, non po-

(1) Vedi pagg. 90-91.

trebbero esserlo che per breve tempo, chè altrimenti ben presto uscirebbero dalle condizioni di primitività. Viceversa, però, molte popolazioni civili sono state per lunghissimi periodi, o tuttora sono, stazionarie, o anche regressive. Molti ritengono anzi, e plausibilmente, che la stazionarietà caratterizzi uno stadio dell'evoluzione delle nazioni, a cui tende a succedere uno stadio di decadenza. Effettivamente, molte popolazioni primitive, più che stazionarie, devono dirsi decadenti. La non progressività rappresenta dunque una condizione necessaria, ma non sufficiente della primitività. Le popolazioni primitive sono stazionarie o regressive, ma regressive o stazionarie ad un livello basso.

Ma — dobbiamo domandarci — ad un livello basso di che cosa? Non necessariamente di ricchezza, come abbiamo visto; nè di cultura. E allora di che? Anzitutto di tecnica.

Caratteristica essenziale della primitività è, invero, lo stato arretrato della tecnica. Pur non essendo necessariamente legato ad una povertà di cultura e di ricchezza, tale stato arretrato impedisce però quelle forme di cultura e di ricchezza che hanno carattere cumulativo.

Il rapsodo, che mandava a memoria tutte le saghe del suo clan, può essere stato una persona immensamente più colta del suo contemporaneo, che ha avuto l'idea di fermare sulla molle argilla i segni ideografici o fonetici da cui doveva evolversi la scrittura; ma ha certamente contribuito immensamente meno al progresso dell'umanità. Popolazioni primitive possono anche aver appreso a leggere e scrivere, ma mancano dell'organizzazione della stampa e delle biblioteche, che diffondono, conservano e accrescono le conoscenze.

Il linguaggio può essere ricco e vario, ma è fluttuante ed instabile. Senza la scrittura, che ne fissa la forma, e il dizionario, che ne fissa il significato, la parola cambia continuamente di suono e di senso, così che in una cinquantina di anni il vocabolario di una popolazione primitiva può risultarne, come fu a volte osservato dai missionari, completamente modificato. Una generazione piena di iniziativa e favorita da nuove esperienze lo arricchisce e sviluppa; una generazione con caratteri e condizioni opposte, lo lascia deperire e impoverire, e le espressioni, una volta cadute in disuso, sono perdute per sempre.

Possono avere — le popolazioni primitive —, e spesso hanno, una quantità di cognizioni preziose su tutto ciò che le circonda, e sanno

avvalersene sapientemente ; ma non sanno penetrare al di sotto della superficie delle cose, nella loro intima essenza e nelle loro complesse relazioni, così che il loro sfruttamento dell'ambiente consiste nell'adattare se stesse all'ambiente e non l'ambiente a se stesse. Non sanno, salvo eccezioni, far di conto ; non hanno idea di certi rami delle matematiche ; non sanno captare e volgere a profitto le energie della natura : nè l'acqua, imprigionandone la forza ; nè il fuoco, sprigionando il vapore ; nè la terra, sfruttandone le viscere ; nè l'aria, scalandola con gli aerei ; nè le energie misteriose del magnetismo, dell'elettricità e delle radiazioni o quelle che si scatenano dalle reazioni chimiche. Tutta la loro istruzione consiste nel tramandare le nozioni degli antenati : è una istruzione essenzialmente informativa. Il nerbo della nostra consiste invece nell'apprendere la tecnica dello scrivere e del ragionare e del calcolare, del produrre e del distruggere. La nostra istruzione è soprattutto formativa, e tanto più è formativa quanto più è elevata.

Ogni nuova generazione, tra i primitivi, deve mandare a mente tutta l'esperienza dalla tribù acquistata nei secoli, ciò che assorbe gran parte della vita dell'individuo. Le generazioni successive partono, così, tutte da uno stesso livello, e s'innalzano, quale più e quale meno, verso gli stadi superiori della cultura secondo le proprie attitudini e le contingenze esterne più o meno favorevoli. Quando il patrimonio culturale di una popolazione primitiva ha raggiunto una tale massa che l'apprenderlo assorbe tutta la vita di un uomo, ogni ulteriore progresso quantitativo è precluso e un progresso può ottenersi solo sostituendo alcune nozioni ad alcune altre meno essenziali. Tra noi, invece, l'accumulazione delle conoscenze non si opera nella nostra mente, necessariamente limitata, ma nei manoscritti e nei libri, e, dopo un breve periodo di apprendisaggio della tecnica necessaria per usufruire di tali tesori, ognuno di noi resta libero di far progredire, a sua volta, le cognizioni della stirpe. Così, tra noi, ogni generazione può prendere le mosse un gradino più su della precedente ed ha tempo di salire altri gradini verso la perfezione. E, se una crisi si abbatte sopra le nostre società, queste possono, dopo un periodo più o meno lungo di decadenza e di torpore, riacquistare, sui documenti delle passate conquiste, le precedenti cognizioni e rimettersi in linea per un ulteriore progresso, come avvenne dopo gli oscuri secoli del Medio Evo ; mentre, tra i primitivi, una crisi che duri per molto più di una generazione disperde gran parte del patrimonio intellet-

tuale della stirpe, e basta una fase transitoria della vita della popolazione che renda superflui certi trovati per che questi vengano dimenticati e definitivamente perduti, come sembra essere accaduto in certe popolazioni per la ceramica e la lavorazione dei metalli. Nè ciò è vero soltanto per la tecnica e per la scienza, ma per tutte le altre manifestazioni culturali: l'arte, l'amministrazione, la giustizia, la solidarietà sociale. Onde noi vediamo, bensì, le popolazioni primitive dare spesso prova, in qualcuno o in ciascuno di questi campi, di attitudini cospicue e talvolta ottenere risultati mirabili - mirabili bensì, ma di rado duraturi, così da perderne talvolta persino il ricordo e da ridursi a vivere come estranee tra i resti dell'antica grandezza.

Possono anche — le popolazioni primitive — essere ricche, ma di una ricchezza che naturalmente si forma e si riproduce — quali i minerali od i frutti che offre la natura o i banchi di pesce o la cacciagione o anche il bestiame — di una ricchezza che trova ben presto un limite insormontabile nell'estensione del territorio disponibile. Manca poi sempre il fattore dell'accumulazione.

Nell'assenza di un'accumulazione progressiva della ricchezza sta, invero, un'altra caratteristica essenziale della primitività. Alcune popolazioni primitive non conoscono alcuna forma di risparmio: vivono assolutamente alla giornata. Altre costituiscono riserve per la cattiva stagione: risparmiano in vista di un bisogno certo, ma non procedono ad accumulare riserve per l'eventualità di malattie, invalidità o vecchiaia, nè in vista di eventuali bisogni della discendenza. Solo il risparmio fatto in considerazione di bisogni indeterminati, o quanto meno incerti, ovvero determinato da una tendenza istintiva, porta, invero, all'accumulazione. Intendo parlare del risparmio spontaneo. Il risparmio coattivo si incontra non di rado, pur tra le popolazioni più primitive, a vantaggio del capo, il quale viene così ad accumulare talvolta ingenti ricchezze; ma si tratta di un fenomeno isolato, che non vale ad innalzare il livello economico della massa ed è rivolto d'altronde, essenzialmente, ad accrescere il prestigio della carica e soddisfare le esigenze del cerimoniale.

Accumulazione e tecnica si danno vicendevolmente la mano. La tecnica facilita l'accumulazione, assicura la conservazione della ricchezza accumulata e apre le possibilità del suo ulteriore incremento. I beni risparmiati agevolano la costruzione degli strumenti; rendono possibili gli esperimenti necessari allo sviluppo della tecnica e l'ac-

quisto degli strumenti tecnici fabbricati da altre popolazioni. Quante popolazioni primitive sarebbero disposte ad assimilare l'organizzazione militare degli Europei se ne possedessero i mezzi di acquisto! Bisogna riconoscere che il progresso non dipende solo dai fattori tecnico ed economico; esso può dipendere anche dal fattore biologico, vale a dire dal perfezionamento o adattamento o sviluppo delle qualità fisiche e psichiche della popolazione sotto l'influenza della selezione naturale e sociale o per spontanea evoluzione: ma è progresso molto più lento di quello che deriva dai fattori tecnico ed economico. In una o in poche generazioni, il progresso derivante dal fattore biologico passa inosservato. Perciò le popolazioni primitive, che non usufruiscono degli effetti cumulativi dei fattori tecnico ed economico, poterono progredire limitatamente ed oggi appaiono praticamente stazionarie, quando non sono regressive.

Possiamo concludere con la definizione seguente: *Primitive sono le popolazioni, a cui lo scarso sviluppo della tecnica e l'assenza di un'accumulazione progressiva della ricchezza hanno impedito di usufruire dei fattori cumulativi della civiltà.*

IN CHE SENSO SI POSSA PARLARE DI POPOLAZIONI PRIMITIVE.

Sotto gli aspetti della tecnica e dell'accumulazione, le popolazioni primitive sono dunque popolazioni arretrate. Esse rappresentano, cioè, stadi che le popolazioni civilizzate hanno attraversato migliaia, e fors'anche milioni, di anni or sono. E, da questi punti di vista, l'epiteto di «primitive» è perfettamente rispondente. Ma sarebbe erroneo — come già abbiamo avuto occasione di avvertire (1) — pensare che esse riproducano le condizioni primitive della società umana anche dagli altri punti di vista: dell'etichetta, dei costumi, delle istituzioni sociali, delle credenze, del pari che dal punto di vista dei caratteri fisici e dell'accrescimento demografico.

Dal punto di vista dell'etichetta, dei costumi, delle istituzioni sociali, sono popolazioni cristallizzate. Cristallizzate e spesso decadenti. Prive di capacità di progresso, esse sono dotate di limitatissime facoltà di recupero. Sfornita di plasticità, la loro organizzazione sociale, quando venga posta in condizioni difficili, si sgretola. Se, dal punto

(1) Vedi pagina 37.

di vista della tecnica, sono in uno stadio infantile, dal punto di vista dell'organizzazione sociale, sono in uno stadio senile.

Dal punto di vista biologico, non tutte le popolazioni primitive si trovano nelle stesse condizioni. In gran parte, esse sono popolazioni fruste, senescenti, caratterizzate da scarsa variabilità e quindi da scarsa adattabilità, talvolta da caratteri degenerativi, generalmente da limitata e spesso insufficiente attitudine riproduttiva, che rende instabile il loro equilibrio demografico, se addirittura non determina la loro decadenza numerica. Vi sono però popolazioni primitive, come i Bantu, ed ormai anche alcune popolazioni oceaniche ed eschimesi, che, al contrario, si possono riguardare come popolazioni giovanili o addirittura nascenti, in quanto l'infusione di sangue di altre razze ha ringiovanito la stirpe biologicamente decadente e ha dato luogo ad un nuovo ciclo vitale. Non si può escludere che queste popolazioni sieno atte ad uscire in futuro dalle loro condizioni di primitività. Ritorneremo su questo punto.

La questione dello stadio biologico delle popolazioni primitive è connessa con quella dell'infantilismo che spesso viene loro attribuito. In Europa, i primitivi vengono spesso qualificati come « bambini ». Conoscitori delle popolazioni melanesiane e americane hanno reagito contro questa assimilazione. Effettivamente non si può negare che i primitivi assomiglino ai bambini sotto l'aspetto tecnico ed economico, rispetto a cui si trovano in uno stadio arretrato, del pari che per certe qualità che di tale stadio arretrato si possono riguardare come una conseguenza (tale è il caso per la sensibilità alla giustizia distributiva che, come abbiamo osservato (1), può riguardarsi come una conseguenza dello stadio arretrato della tecnica giuridica). Ma, se si intende — come generalmente si intende in Europa — che i primitivi hanno il temperamento dei bambini e, come questi, sono vivaci, allegri, espansivi, spensierati, ingenui, instabili, pronti all'entusiasmo e allo scoraggiamento, bisognosi di affetto, inclini a perdonare i torti subiti e a scordarsene, la tesi, in una forma generale, è infondata. Molte popolazioni primitive non posseggono affatto tali caratteristiche o per lo meno non ne posseggono parecchie. La tesi verosimilmente è derivata da una generalizzazione indebita delle qualità di popolazioni africane e particolarmente di popolazioni bantu.

Passiamo ad esaminare i fattori della primitività.

(1) Cfr. pagine 90-91.

FATTORI ACCIDENTALI.

Una conoscenza incompleta e una interpretazione superficiale della vita dei primitivi aveva fatto scavare, da taluni autori, un abisso tra le loro attitudini mentali e quelle dei civilizzati.

Contro tale tesi reagirono coloro che con le popolazioni primitive erano stati a più intimo contatto e di esse possedevano approfondita conoscenza. Misero essi in luce come, in realtà, nessuna fondamentale differenza qualitativa si possa ritenere dimostrata tra le attitudini mentali dei primitivi e quelle dei civilizzati.

Si apriva così l'adito alla tesi opposta, più o meno chiaramente formulata da vari autori, secondo la quale il fatto che talune popolazioni siano primitive ed altre civilizzate dipende interamente da circostanze fortuite. Tutte le stirpi avrebbero fondamentalmente le stesse attitudini intellettuali, ma, per circostanze indipendenti da tali attitudini e non sistematicamente connesse ad altre circostanze, alcune stirpi avrebbero progredito di più ed altre di meno sulla via della civiltà. Venute in seguito a contatto, le popolazioni più progredite avrebbero schiacciato le più arretrate; ne avrebbero infranta la compagine sociale, annientata, con una concorrenza rovinosa, l'industria, corrotto il costume, deteriorato il patrimonio ereditario, mantenendole perpetuamente nella primitività o ricacciandovele.

Esempio calzante sarebbe quello dell'urto tra le civiltà del Vecchio Mondo e del Nuovo. Ammettiamo pure — si dice — che la civiltà del Nuovo Mondo fosse in arretrato su quella del Vecchio di 4000 anni. Ma che cosa è tale differenza di fronte alla durata dell'incivilimento umano, che può essere ritenuta dell'ordine di grandezza di un centinaio di migliaia di anni? Una differenza di livello di 4 centesimi può ben dipendere dal caso. Quei 4 centesimi pure misero gli Spagnoli in tale condizione di superiorità su gli Aztechi e gli Inca che la civiltà di questi ne restò sopraffatta e distrutta e un regresso culturale si operò nelle popolazioni che sopravvissero alla guerra, prima, e, poi, alle epidemie e al regime di sfruttamento introdotto dai vincitori.

Questo esempio però — a chi ben guardi — non risulta molto probante. Le differenze culturali tra Spagnoli, da una parte, ed Inca ed Aztechi, dall'altra, potevano anche essere accidentali; ma Inca ed Aztechi non potevano dirsi primitivi, nè lo divennero. Gli Inca scomparvero come gruppo etnico; degli Aztechi, alcuni gruppi se-

pravvissero, ma nè oggi essi sono, nè mai ridiscesero, al livello della primitività.

Primitive rimasero, o ritornarono, popolazioni che da poco erano state assoggettate dagli Inca e dagli Aztechi o ad essi erano finitime. Poichè, nel Nuovo come nel Vecchio Mondo, alla periferia delle più progredite, molte popolazioni vivevano allora, e alcune tutt'oggi vivono, in condizioni di primitività. Tra le une e le altre, la differenza nel livello culturale non sarebbe stata dell'ordine di 104 a 100, ma di 104 o 100 a 10; e attribuire differenze siffatte al puro caso apparirebbe estremamente azzardato.

Aggiungasi che, per lo più, tra codeste popolazioni primitive e le popolazioni civilizzate, non vi fu isolamento geografico. Isolamento certamente vi fu; ma di solito per refrattarietà delle popolazioni più arretrate ad assimilare la cultura più progredita, effetto dunque e non causa della primitività.

La stessa distribuzione territoriale delle civiltà progredite, sviluppatesi tutte in climi — per effetto della latitudine o dell'altitudine — temperati, suggerisce l'idea che il progresso dell'umanità sia legato sistematicamente a fattori ambientali.

Concludendo, non è da negarsi che il caso possa avere avuto una parte, e in taluni casi magari una grande parte, nel determinare il successo di una stirpe, come lo ha, in tutte le società, nel determinare il successo di una persona, e possiamo anche ammettere che in taluni casi esso abbia anche impedito l'elevarsi di una stirpe al di sopra del livello della primitività. Ma tutto porta ad escludere che, in via generale, il caso abbia potuto esserne il principale e tanto più che abbia potuto esserne il solo fattore determinante. Restano quindi da ricercare quali possano essere i fattori sistematici che hanno determinato la primitività di talune e la civilizzazione di altre popolazioni.

FATTORI RAZZIALI DELLA PRIMITIVITÀ.

I possibili fattori sistematici della primitività dei popoli si sogliono distinguere in fattori ereditari o razziali e in fattori acquisiti o ambientali. Conviene aggiungere i fattori evolutivi. Come per gli individui, così per le nazioni, molti caratteri, oltre che dalle qualità ereditarie e dall'ambiente in cui ne avviene lo sviluppo, dipendono sostanzialmente dall'età.

Per ciò che riguarda i fattori razziali, si è voluto attribuire im-

portanza decisiva all'osservazione che la civiltà non è stata opera di una sola razza, nè vi è concordanza tra razza e livello culturale. La razza caucasica, la mongolica, l'americana, la malese hanno dato tutte luogo — si osserva — a grandi civiltà. E, se ricerchiamo le origini delle maggiori scoperte, dall'addomesticamento degli animali e dalla coltivazione delle piante in poi, vediamo in esse figurare, accanto ai Bianchi, i Gialli, i Rossi, e anche i Negri, se a questi si attribuisce, come alcuni vogliono, la prima lavorazione del ferro. Che se noi estendiamo l'esame a tutti i trovati, dovremo anche farvi figurare i Polinesiani con le loro barche a bilanciere, gli Australiani col bumerang, i Pigmei con le frecce a testa staccabile. D'altra parte, in ognuna delle razze sopra menzionate a cui va il vanto delle massime civiltà, compaiono anche popolazioni primitive, non esclusa la razza caucasica a cui appartengono gli Ainu.

Si può tuttavia rispondere che il contributo arrecato alla civiltà da Pigmei, Australiani, Polinesiani, Negri — pure ascrivendo ad essi le invenzioni sopra indicate — e ugualmente dai Malesi resterebbe, in ogni modo, per quanto ci è dato giudicare, molto inferiore a quello apportato dalle altre tre grandi razze, la bianca, la gialla e l'americana. Ma soprattutto è da obiettare che, in ogni modo, tali osservazioni non risolverebbero la questione, la quale non consiste propriamente nel decidere se qualcuna delle 5 o 6 o 7 grandi ripartizioni zoologiche dell'umanità — le razze umane in senso comprensivo — è o meno superiore alle altre; ma se vi sono o non vi sono differenze ereditarie tra i minori gruppi etnici da cui queste razze risultano composte, differenze atte a spiegare la civilizzazione di alcune e la primitività delle altre. Ammesso pure che Sumeri, Egiziani, Greci, Romani, Francesi, Anglosassoni, Tedeschi, Indiani, Cinesi, Arabi, Giapponesi, Maja, Inca ed Aztechi, fossero o siano ugualmente dotati dal punto di vista ereditario, ciò non significa che al pari di essi siano dotati gli Ainu, i Ciucki, i Fuegini, i Seris e le altre popolazioni primitive che s'incontrano in ognuna delle grandi ripartizioni zoologiche dell'umanità.

La parola «razza» induce facilmente all'equivoco per la diversa estensione che ad essa si attribuisce. Meglio vale, in questo caso, lasciarla da parte, e, invece che di fattori razziali, parlare di fattori ereditari.

Ora, le ricerche eseguite hanno messo in luce che le varie stirpi umane non differiscono qualitativamente nei caratteri fondamentali

ereditari, ma pure presentano differenze, quantitative e qualitative, sensibili. Il risultato era facilmente prevedibile. Se tutte, invero, appartengono ad una stessa specie (ed effettivamente, come è noto, tutte le razze umane sono tra loro feconde), devono pur tutte averne in comune le caratteristiche ereditarie fondamentali. D'altra parte, se una distinzione tra le varie razze è giustificata, queste devono differire tra loro per caratteri ereditari, per quanto secondari rispetto a quelli che ne hanno determinato il raggruppamento in una specie unica. Ora, queste differenze ereditarie, qualitative o quantitative, permettono di stabilire una gerarchia mentale tra le varie razze? Qui sta la questione.

Si è voluto dire che alcune razze sono più simili, ed altre meno, agli antropoidi. Sarebbero quindi, le prime, meno evolute ed inferiori in confronto alle seconde. Senonchè, a seguito di un più attento esame, si è dovuto riconoscere che la tesi era infondata. Il Negro, per il colore della pelle e per gli indici facciali e cefalici, si avvicina agli antropoidi più del Bianco e del Giallo; ma se ne allontana maggiormente per la glabrosità della pelle e per la lunghezza degli arti inferiori rispetto ai superiori. Il Bianco, invece, se ne allontana maggiormente per ciò che concerne la pigmentazione e la forma del naso, ma meno — insieme con l'Australiano — per ciò che concerne la pelosità. Il Giallo più di ogni altro se ne allontana per indice cefalico e in generale per quell'insieme di tratti che caratterizzano la « fetalizzazione » che avrebbe accompagnato la formazione della nostra specie; ma meno per il rapporto degli arti inferiori ai superiori ed anche — insieme all'Australiano e al Malese — per il carattere prensile delle dita dei piedi.

Tutti questi caratteri — si dirà — sono evidentemente indipendenti dal progresso culturale, ma ve n'è uno che con essi appare strettamente legato: il peso del cervello. Nel Bianco e nel Giallo, o almeno nelle razze bianche e gialle più progredite, il cervello risulta in media più voluminoso e pesante che nelle altre. Si ha un bel ricordare che vi sono esempi di persone di altissimo ingegno con cervello piccolo ed esempi pure di persone dal cervello eccezionalmente voluminoso che erano d'intelligenza non superiore alla normale, ma, dalla comparazione delle varie specie della scala animale tra loro e in particolare della specie umana con le inferiori, del pari che dal confronto delle varie classi sociali tra loro, si impone la conclusione che vi è tra lo sviluppo dell'encefalo e lo sviluppo delle facoltà men-

tali, una evidente concordanza che le accennate eccezioni individuali non valgono a infirmare. Si può quindi pensare di aver trovato, nel diverso volume del cervello, la caratteristica ereditaria che rende ragione delle differenze tra primitivi e civilizzati.

Contro tali tesi fu portata l'osservazione che le variazioni intra-razziali, cioè da individuo a individuo, del volume del cervello sono molto più forti delle sue variazioni inter-razziali, cosicchè individui delle razze a cervello più piccolo possono raggiungere e oltrepassare il limite inferiore, se non anche la media, delle razze da questo punto di vista meglio dotate. Questa constatazione — incontrovertibile — ha un peso in quanto è diretta ad abbattere la barriera tra le varie razze che si è voluta innalzare in alcune nazioni sedicenti democratiche, in particolare negli Stati Uniti d'America; ma ne ha uno molto minore quando si adduce contro la spiegazione della minore civilizzazione di alcuni gruppi etnici per effetto di un minore sviluppo medio del cervello. Si pretende che, da questo minore sviluppo medio del cervello, si possa trarre solo la conclusione che, nelle popolazioni a cervello più voluminoso, saranno più frequenti gli alti ingegni, ma non quella che popolazioni a cervello meno voluminoso siano incapaci di assimilare le conquiste delle razze più intelligenti e progressive. Se non che le prime restano inevitabilmente in arretrato, particolarmente in tempi dinamici, di fronte alle seconde ed assumono un ordinamento sociale e una psicologia che può renderle refrattarie ad assimilare quegli elementi di progresso che fisiologicamente non sarebbero incapaci di appropriarsi.

Piuttosto è da domandarsi se la differenza di volume tra il cervello delle varie razze costituisca propriamente una caratteristica ereditaria e non dipenda piuttosto da una modificazione durevole, che interviene nelle popolazioni più progredite a seguito dell'uso più esteso, continuato attraverso le generazioni, delle facoltà intellettuali, modificazione che anche le popolazioni oggi primitive potrebbero acquistare dopo secoli di civilizzazione, così come le classi elevate odierne, provenienti in grandissima parte dalle classi basse del passato, hanno acquistato, insieme a tante altre caratteristiche non ereditarie, anche un volume del cervello analogo a quello delle classi elevate del passato e superiore a quello delle classi basse da cui trassero origine.

La reazione, scientificamente giustificata, contro la tesi tradizionale di molti autori bianchi, evidentemente influenzata dall'or-

goglio di razza, non deve però portare troppo in là, sino ad affermare, tra le varie stirpi, una identità di attitudini che è inverosimile a priori. Da una parte, infatti, appare inammissibile che, mentre le stirpi umane differiscono più o meno per tanti caratteri — e potrebbe dirsi, anzi, per tutti i caratteri — esse possano essere identiche solo per caratteri intellettuali, e, dall'altra, bisogna anche riconoscere, che, da questo punto di vista, tutti i primitivi non possono essere considerati alla stessa stregua.

La fondatezza di queste considerazioni è confermata dalle esperienze eseguite sulle varie razze allo scopo di misurare le percezioni e illusioni sensoriali, le reazioni psichiche e le facoltà di associazione. Le differenze tra la gran parte delle razze esaminate non risultarono essenziali, particolarmente per ciò che riguarda i testi o reattivi mentali diretti a misurare l'intelligenza naturale delle persone. Condussero, questi, a risultati che si giudicano non sostanzialmente diversi, per Bianchi, Indiani, Eschimesi, Ainu, Singalesi e Filippini; ma Pigmei e Pigmoidi d'Africa e d'Asia sarebbero apparsi nettamente inferiori. Prove più recenti, eseguite su Australiani, Boscimani, Sakai, avrebbero pure mostrato in essi una levatura intellettuale nettamente più bassa di quella dei Bianchi e corrispondente, per gli adulti, al livello raggiunto dai nostri ragazzi di poco più o di ancor meno di una decina d'anni. Secondo detti reattivi, anche i Negri avrebbero un'intelligenza naturale sensibilmente inferiore a quella dei Bianchi e dei Gialli. La rispondenza dei reattivi mentali, comunque scelti, per misurare l'intelligenza naturale, è però contestabile e contestata. I risultati ottenuti appaiono troppo influenzati dall'educazione intellettuale, ricevuta nella famiglia o nella scuola. Reattivi mentali sperimentati su scolari negri di Nuoya York, allevati in ambiente analogo a quello dei Bianchi, non avrebbero dato risultati diversi per le due razze.

Anche dalle impressioni, che sull'intelligenza naturale dei primitivi si ricevono vivendoci insieme, si è autorizzati a concludere che, tra essi, alcuni sono sicuramente meno dotati dei Bianchi e dei Gialli; mentre, per altri (ad esempio, gli Eschimesi, i Seris e altre tribù indiane) il giudizio rimane incerto. E poi innegabile che, quando vennero la prima volta a contatto con gli Europei, dovevano classificarsi come primitive popolazioni che si dimostrarono poi di notevole intelligenza: tale è il caso così per i Maori ed altre popolazioni oceaniche, come per i Canari.

Ma soprattutto impressiona il fatto che le stirpi, presso le quali, nell'Evo Moderno, la cultura e la tecnica e la ricchezza raggiunsero le manifestazioni più eccelse, erano, e per lungo tempo rimasero, primitive, quando, nella Mesopotamia e sulle rive del Nilo e a Creta, e poi nell'Ellade e nella penisola italica, fiorivano splendenti civiltà, con le quali, d'altronde, a più riprese non mancarono loro i contatti.

D'altra parte, non si può escludere che popolazioni di levatura intellettuale limitata possano uscire dalla primitività, assimilando la tecnica di popoli civilizzati. Vi è chi attribuisce esclusivamente alla imitazione i progressi realizzati nell'ultimo secolo dai Giapponesi. Per quanto si tratti di un popolo che, quando venne a contatto con la civiltà occidentale, non era certo primitivo, l'esempio dà da pensare, in quanto mostra come passi giganteschi sulla via del progresso possano compiersi in breve tempo, senza che vi sia stata, evidentemente, possibilità di modificazione dei caratteri ereditari della stirpe, e fa quindi apparire naturale che, anche senza modificazioni siffatte, una popolazione possa elevarsi sopra il livello della primitività.

Concludendo, un basso livello intellettuale non pare condizione sufficiente e non è certamente condizione necessaria per la primitività, per quanto debba indubbiamente rappresentare una condizione che la facilita.

Può invece, la primitività, spiegarsi con una diversa *formamentis*? Abbiamo già discusso a fondo tale questione e abbiamo concluso che le differenze radicali, che si erano volute stabilire, da taluni viaggiatori o scrittori, tra la mentalità dei primitivi e quella dei civilizzati, in gran parte non esistono, o, quanto meno, non sono provate, nè appaiono plausibili. Una differenza tuttavia abbiamo riconosciuto.

I primitivi eccellono nelle facoltà di osservazione; i civilizzati in quelle di astrazione (1). Se non che è plausibile ammettere, come pure abbiamo visto, che si tratti di differenze non originarie, ma acquisite, per un adattamento alle diverse esigenze della vita. Questa conclusione è confermata dal fatto che i Bianchi rinselvaticizzati acquistano le facoltà di osservazione dei primitivi, e i primitivi allevati nella società europea ne acquistano i poteri di astrazione.

(1) Vedi i due paragrafi: *Le facoltà di astrazione e di osservazione dei primitivi*, pagine 105-120 e *Della cosiddetta «mentalità prelogica» dei primitivi e della pretesa «mentalità logico-sperimentale» dei civilizzati*; pagine 137-164.

L'autobiografia di Lobagola potrebbe benissimo essere scritta da un autore bianco.

Più calzante questione è se i primitivi non debbano la povertà della loro tecnica ad una minore inventività. Come tra gli individui, a parità di intelligenza, ve ne sono alcuni dotati di maggiore e altri di minore spirito inventivo, così non sarebbe da sorprendersi se altrettanto avvenisse per le varie stirpi. E che avvenga in una certa misura è indubitato. Non si può, d'altra parte, disconoscere che molti primitivi posseggono ordigni ingegnosissimi. Gli Oceanici nell'arte della navigazione, gli Eschimesi nell'arte della pesca hanno dimostrato cospicue doti inventive. Abbiamo già ricordato la freccia con testa staccabile, che forma una delle caratteristiche della cultura dei Pigmei e il bumerang, che è caratteristico della cultura di un altro vasto complesso culturale, l'una e l'altro, indubbiamente, ordigni molto ingegnosi. Ciò che sappiamo della distribuzione delle aree culturali non conforta l'ipotesi che queste invenzioni siano state importate da altri popoli più progrediti. L'ingegnosità nel trarre partito dalla propria tecnica limitata, del pari che dalle debolezze e dalle abitudini degli animali, dalle proprietà delle piante e in generale dalle circostanze dell'ambiente, è poi — come abbiamo già avuto occasione di notare (1) — caratteristica generale dei primitivi. Ma è sempre ingegnosità ereditata dalle generazioni passate. Solo eccezionalmente oggi si verificano nuovi ritrovati o perfezionamenti (io ne ho riscontrato qualche esempio tra i Seris). Sembra che la fonte dell'inventività si sia in essi inaridita. Ciò non avviene del resto solo per popolazioni primitive. I Cinesi, a cui la civiltà indubbiamente ha dovuto in passato parecchie delle sue massime invenzioni, sembrano aver perduto, nei tempi recenti, pressochè ogni dote di inventività. Non si tratta dunque di una deficienza intellettuale originaria dei primitivi, nè di una deficienza ad essi esclusiva.

A deficienze fisiche dei primitivi non è certo da pensare, come spiegazione del loro livello tecnico arretrato. Alcune stirpi — come i Fuegini — sono in complesso, anche dal punto di vista fisico, al di sotto dei Bianchi, per quanto le loro deficienze siano state esagerate da taluni viaggiatori; ma altre, come spesso si dà il caso tra Negri e tra Oceanici, ne sono certamente al di sopra. Ancora, viene fatto di domandarsi se le deficienze fisiche dei Fuegini e di altri primitivi

(1) Vedi, su questo punto, anche pagina 139.

sieno originarie o non sieno invece acquisite sotto l'effetto dell'ambiente e del regime di vita. D'altra parte, vi sono popolazioni civili che non eccellono dal punto di vista fisico, come avviene, in generale, per i Giapponesi e per i Portoghesi.

Dobbiamo invece ricercare se non possano avere importanza deficienze psichiche, attinenti, non al campo conoscitivo, ma al campo volitivo.

I primitivi sarebbero d'indole volubile, instabili di carattere; mancherebbero di controllo sopra se stessi: di qui la difficoltà di fissare l'attenzione loro sopra un qualsiasi soggetto di conversazione; di qui il loro perdere le staffe per un nonnulla.

Ora che il sistema nervoso dei primitivi spesso mostri una certa labilità, già l'abbiamo osservato (1); ma che tali condizioni siano incompatibili con lo sviluppo della cultura, appare difficile da sostenere in un'epoca in cui la nevrasenia è tanto diffusa fra le società più progredite.

D'altra parte, vi è da domandarsi fino a che punto le caratteristiche sopra accennate rispondano a realtà, e fino a che punto esse invece si possano spiegare con una reciproca incomprensione tra i primitivi e noi.

I soggetti di conversazione, su cui noi ci lagniamo che i primitivi non fermino la loro attenzione, non presentano in realtà per essi nessun interesse, ma gli argomenti che li interessano, come i racconti di caccia o di guerra, o, per i popoli pastori, le descrizioni del proprio bestiame sono da essi seguiti con costante e continua attenzione, mentre, nell'osservazione dei fatti che li toccano da vicino, portano, come già abbiamo osservato (2), una precisione meticolosa, che sorprende i civilizzati.

Se l'umore dei primitivi ci appare mutevole, non potrebbe ciò avvenire perchè a noi sfuggono, o appaiono trascurabili, circostanze a cui essi, al contrario, attribuiscono importanza? I nostri nonnulla per cui essi perdono le staffe, sembrano nonnulla a noi, come certamente ad essi sembrano di risibile portata i ritardi e le perdite di tempo, che tante volte fanno perdere a noi la pazienza. Ma che cosa penserebbero poi i primitivi della sproporzione tra le reazioni dei

(1) Vedi pagine 65-66, 258-259.

(2) Vedi pagine 105-116.

civilizzati e l'entità delle loro cause, se dalla nostra storia apprendessero le lotte, che sono state sostenute da popoli interi e che talvolta hanno costato migliaia, se non decine di migliaia o milioni, di vite umane, e portato alla distruzione di Stati fiorenti, per l'infedeltà di una donna o per l'interpretazione di una credenza religiosa o per una questione di precedenza?

Se noi esaminiamo il comportamento dei primitivi in ciò che tocca in modo vitale la loro esistenza, per esempio nell'attendere al varco la selvaggina, nello scoprirla, nel seguirla, nell'affrontarla, riconosciamo in essi una meticolosità e una pertinacia di cui ben pochi tra i civilizzati sarebbero capaci e che rivela, da parte loro, una padronanza di se stessi appena concepibile nei migliori esemplari delle nostre razze. Ecco un piccolo Boscimano, che caccia il bufalo. Egli è armato soltanto di un rozzo arco. Deve avvicinarsi lentamente, inosservato alla preda, strisciando sottovento con precauzioni infinite. Giunto a tiro, si alza e scocca la freccia; poi subito si ridistende a terra. La freccia non può che scalfire, al di sotto della dura cute, la carne dell'animale. È avvelenata; ma il veleno richiede del tempo per agire. Il bufalo furente si rivolta e si slancia sbuffando nella direzione del nemico; ma, giunto a brevissima distanza dal cacciatore, forse a un metro, forse a pochi centimetri, arresta la corsa. Il bufalo non attacca mai un oggetto inanimato. Basterebbe il minimo movimento del cacciatore che ne rivelasse la vita, per che egli fosse perduto. Tre o quattro volte l'animale incerto ripete l'attacco, e tre o quattro volte si arresta, finché il veleno produce il suo effetto ed esso si accascia di schianto a pochi centimetri dal piccolo cacciatore immobile. Non dà questo prova di un controllo dei propri nervi che potrebbe essere invidiato dai più addestrati campioni degli eserciti meglio disciplinati alla moderna guerra, che pure è in tanta parte guerra di nervi?

Passiamo ad un'altra categoria di facoltà psichiche.

Vi sono popolazioni in cui i singoli spendono gran parte delle loro energie in atti emulativi, i cui effetti si neutralizzano a vicenda. Vi è molto dispendio di forze; ma la risultante è debole o nulla, perchè le forze sono dirette in sensi opposti. Ciò avviene, per esempio, in molti paesi del Vicino Oriente. Se individui di tali popolazioni si trapiantano in altre popolazioni meno abituate ad atti emulativi, essi fanno fortuna a spese altrui, pur sollevando a lungo andare comprensibili reazioni. È questo particolarmente il caso per gli Ar-

meni e per gli Ebrei. Anche nelle loro sedi primarie, Armeni ed Ebrei certamente, però, non erano, nè sono, primitivi. D'altra parte è innegabile che, in molte popolazioni primitive, vi è una grande armonia, una spiccata solidarietà tra i singoli e la concorrenza vitale risulta presso che nulla.

Se non che — si dirà — è una solidarietà ristretta a piccoli gruppi. L'unità politica dei primitivi è la tribù. Fra tribù, lo stato normale è la guerra. Ciò costituisce una condizione di manifesta inferiorità. Indubbiamente; ma dal punto di vista politico, più che dal punto di vista tecnico. La guerra, anzi, col suo seguito di invasioni, di prigionie, di mescolanze etniche, è certamente uno dei più potenti fattori di diffusione dei ritrovati tecnici, oltre che essere uno stimolo alle invenzioni in un'ampia sfera dell'attività umana. Nè può dirsi che essa sia un ostacolo all'accumulazione. Mettendo il vincitore in possesso di un ingente bottino, che non può consumare immediatamente, può anzi sostenersi che la guerra favorisca l'accumulazione. Aggiungasi che le dimensioni degli aggregati politici dipendono in gran parte dallo stadio della tecnica. Infine, non si deve dimenticare che alcune popolazioni primitive hanno dato luogo a unità politiche di notevole estensione, come furono alcuni regni dei Negri nell'Africa Centrale ed altri dei Bantu nell'Africa meridionale. E tuttavia Negri e Bantu non sono usciti dalla loro condizione di primitività.

Si potrà osservare che le popolazioni primitive sono stazionarie perchè mancano di spirito di progressività; sono povere — almeno di ricchezze accumulate — perchè mancano di spirito di produzione o di accumulazione. Hanno una psicologia del lavoro incompatibile con la civiltà. Questa può parere una spiegazione puramente verbale, come quella che gli antichi medici davano degli effetti delle medicine, dicendo, ad esempio, che l'oppio è un sonnifero perchè ha una *virtus dormitiva*. Si constata, così, il fatto; non lo si spiega. In ogni modo, però, è da osservare che una psicologia del lavoro analoga a quella dei primitivi predomina tuttora in molte popolazioni dell'Oriente, che pure non possono dirsi primitive, presso le quali la voce del progresso non trova eco e l'accumulazione della ricchezza viene disprezzata. Non è detto — è vero — per quanto riguarda la progressività, che così sia sempre stato e, quanto all'accumulazione, se essa è tenuta in dispregio dalla classe che conferisce la sua impronta alla psicologia sociale, è tuttavia praticata da una parte cospicua della popolazione, la quale, col suo risparmio, può avere contribuito ad

elevare la società al di sopra del livello culturale primitivo. Più importante è l'osservazione che tale psicologia del lavoro è stata anche la psicologia dei nostri antenati, i quali amavano così poco lavorare oltre il puro indispensabile che si rese necessario ricorrere all'istituto della schiavitù. Essi però hanno sorpassato tale stadio, a cui i primitivi invece si sono arrestati. Questo non esclude che la diversa psicologia del lavoro che oggi domina nell'Occidente, faccia parte ormai del suo patrimonio ereditario, ma esclude, che essa ne abbia fatto parte un tempo, e lascia luogo pertanto a ricercare i fattori che qui hanno determinato tale evoluzione e che sono invece mancati tra le popolazioni rimaste allo stadio primitivo.

Concludendo, noi non abbiamo trovato, nelle qualità ereditarie, fisiche e psichiche delle popolazioni primitive, nessun fattore che si possa riguardare come condizione necessaria e sufficiente della primitività. Circostanze come la scarsa levatura intellettuale hanno certamente facilitato presso alcune popolazioni lo stadio arretrato della loro tecnica; ma esse non possono considerarsi come causa generale della primitività. Varie caratteristiche fisiche e psichiche, generali o quanto meno più frequenti tra i primitivi, sembrano effetti piuttosto che cause della loro primitività. La psicologia del lavoro e l'avversione alla accumulazione, che oggi caratterizzano i primitivi, sembrano essere stati in altri tempi comuni a tutte le popolazioni. Dobbiamo quindi volgerci ad esaminare i fattori ambientali. D'altra parte, abbiamo riscontrato varie circostanze che fanno pensare che la condizione arretrata della tecnica delle popolazioni primitive sia dovuta ad un arresto di sviluppo o ad un'involuzione. Dobbiamo quindi esaminare altresì i fattori evolutivi.

FATTORI AMBIENTALI DELLA PRIMITIVITÀ.

I fattori ambientali possono influire sui caratteri umani in modo svariato. Possono avere un'influenza diretta — che potremmo dire plasmatica — in quanto modificano direttamente i caratteri somatici o i caratteri genetici o questi e quelli ad un tempo. L'influenza diretta può essere, sia immediata, sia mediata come quando dalle modificazioni somatiche derivano modificazioni più o meno durature — secondo alcuni anche mutazioni permanenti — del patrimonio ereditario. Possono — i fattori ambientali — esercitare anche un'influenza indiretta, sia determinando l'isolamento o, viceversa,

promuovendo i contatti e le mescolanze, con tutte le complesse conseguenze degli incroci che ne derivano, sia imprimendo alla selezione naturale, sessuale o riproduttiva, una piuttosto che un'altra direzione. Per i caratteri umani, poi, oltre che l'influenza dell'ambiente fisico, bisogna naturalmente prendere in considerazione anche quella, che può essere non meno importante, dell'ambiente sociale.

La secolare discussione tra assertori e negatori dell'eredità dei caratteri acquisiti fa sì che, quando si parla di fattori ambientali, questi di solito si concepiscano in contrapposto ai fattori ereditari che agiscono nello stesso tempo. Poichè è evidente che un carattere, in quanto dipenda da fattori ambientali attuali, non può dipendere da fattori ereditari attuali. Ma ciò non esclude che fattori ereditari attuali possano a loro volta dipendere da fattori ambientali passati; anzi — chi ben guardi — tutte le differenze nei caratteri ereditari che si riscontrano in un dato momento, non possono — a prescindere dall'ipotesi creazionista — che provenire da passate differenze ambientali. Di qui la necessità di precisare il momento a cui si intende riferito l'intervento dei fattori ambientali o ereditari. Nel caso nostro, non si può certo escludere che attualmente popolazioni primitive e popolazioni civilizzate presentino differenze ereditarie rispetto alla forma mentale o alla psicologia del lavoro; ma la questione non sta qui. Ciò che vogliamo decidere è se il permanere di una popolazione in condizioni di primitività, e eventualmente il ricadervi, o viceversa il suo elevarsi a un livello culturale superiore, sia a suo tempo dipeso da fattori ambientali, abbiano poi questi, o non abbiano, determinato differenze ereditarie.

Per giudicare complessivamente dell'influenza, che sulla primitività esercita l'ambiente, si è cercato di appurare che cosa diventino le popolazioni primitive quando vengano trasportate nell'ambiente delle popolazioni civilizzate. Singoli individui — Negri, Fuegini, Guayaki, Australiani, Andamanesi — trasportati nella società dei Bianchi, mostrarono di assimilare abbastanza bene i loro costumi e di apprezzarli; però con poche eccezioni (un'eccezione è Lobagola), ritornati nel loro paese, ripresero i costumi nativi. Ciò è stato interpretato come un indice che vi è in essi una tendenza innata alla vita selvaggia. Lo si può anche ammettere; se non che è ragionevolmente da attendere — dobbiamo domandarci — che gli effetti plasmatici e selettivi di tutto il passato si cancellino con pochi anni di educazione? Vi è — è vero — l'esempio dei Negri

del Nord America, che, immessi nella civiltà caucasica da alcuni secoli, mantengono caratteri di evidente inferiorità rispetto ai Bianchi. Mentre ciò è innegabile, deve però riconoscersi che i Negri del Nord America hanno fatto già dei buoni passi sulla via della civilizzazione, così che difficilmente essi potrebbero oggi venire classificati come primitivi, ed altri passi potranno fare in avvenire, chè anche alcuni secoli di un nuovo ambiente possono non bastare per cambiare radicalmente le caratteristiche acquisite da un popolo. Il loro cambiamento però si compie lentamente, tanto lentamente che molti si domandano se esso sia veramente dovuto all'influenza dell'ambiente e alla conseguente selezione degli individui ad esso più adatti o invece alla infusione progressiva di sangue bianco e alla progressiva selezione degli individui che più ne hanno: è stato appunto osservato che i Negri che emergono sono in realtà, nella loro grande maggioranza — vi è, anzi, chi dice senza eccezione — non dei veri Negri, ma degli ibridi. L'esempio dei Negri del Nord America lascia quindi la questione aperta. Indipendentemente dalla durata dell'esperimento, è da domandarsi se esso potrebbe mai — per la sua stessa natura — risultare probatorio. Perchè non è detto che, nelle attuali società civilizzate, gli attuali primitivi ritroverebbero quelle condizioni che in altri tempi hanno determinato l'evoluzione dei primitivi di allora verso stadi culturali più elevati.

Passando ad esaminare i singoli fattori ambientali, quali possono avere agito a suo tempo, si è tentati di attribuire molta importanza all'isolamento. Più è piccolo il gruppo sociale, e minore, a parità di condizioni, è la probabilità che in esso sorga una scoperta o invenzione. Dove questa sorge, si ha progresso; ma, dove non sorge, la popolazione resta primitiva. Così, in popolazioni che vivevano in piccoli gruppi (quali gli indigeni dell'America), si svilupparono bensì alcuni nuclei di civiltà (come avvenne appunto nello Yucatan e in Guatemala, nel Messico e nel Perù), ma la gran parte dei gruppi rimase allo stadio primitivo. Due obiezioni però si possono fare: l'una basata sul fatto — già ricordato — di estesi regni costituiti fra popolazioni rimaste primitive; l'altra, basata sulla considerazione che in realtà in molti paesi — come nella Guinea e in varie zone di America — i vari gruppi primitivi non sono isolati, ma a immediato contatto tra loro. La conclusione più plausibile è che i gruppi sieno piccoli perchè la popolazione è primitiva, non che la popolazione sia primitiva perchè vive in piccoli gruppi isolati.

Altri ha voluto spiegare la primitività con considerazioni ispirate al materialismo storico. Sarebbero primitive le popolazioni a cui manca un sistema organizzato di scambi monetari. Resta da domandarsi perchè tali scambi non si sono sviluppati neppure in paesi a produzione altamente specializzata e varia da zona a zona, come è il caso per parecchie regioni dell'Africa. D'altra parte, in realtà, molti popoli primitivi conoscono e usano la moneta come medio degli scambi, del pari che come misura del valore. I mercati sono assai sviluppati tra le popolazioni dell'Africa. In alcune almeno di queste, i capi tesoreggiano anche notevoli quantità di moneta, ciò che significa che della moneta si usa anche come mezzo di accumulazione. Se, come mezzo di accumulazione, la moneta non è usata più largamente, ciò evidentemente dipende dalla scarsa tendenza della popolazione ad accumulare. In generale, lo scarso uso della moneta appare effetto e non causa della primitività. La verità è che la società primitiva è caratterizzata da uno spirito, se non antieconomico, almeno a-economico. Anche dove si è elevata sopra il livello che potremmo dire della « produzione animale », essa appare un sistema che funziona sotto la spinta di altre molle più che sotto quella del lucro. Ritorneremo più innanzi su questo argomento che è essenziale.

Viene fatto di domandarsi se la primitività non possa dipendere dalla scarsità delle risorse che offre il paese. È ovvio che, per accumulare, bisogna avere qualche cosa più dell'indispensabile e che una tecnica non può svilupparsi senza le materie prime necessarie. Così la lavorazione dei metalli presuppone i metalli. Popolazioni, che conoscevano un'arte, possono anche perderla, se sono trasportate in ambiente che non ne possiede le materie prime o costrette per lungo tempo ad un regime di vita che non consente di esercitarla. Così da molti si spiega l'assenza dell'uso dei metalli e della ceramica tra i Polinesiani. Ora, vi sono — dobbiamo chiederci — terre talmente povere di tutte le risorse da escludere ogni forma di accumulazione e da impedire lo sviluppo della tecnica, determinando così la primitività? Le popolazioni primitive — può dirsi — vivono in zone inospitali. Devono combattere per vivere. *Primum vivere, deinde philosophari*. Alcune sono bensì proprietarie di beni cospicui, ma solo di beni compatibili — qual'è il bestiame — con la povertà delle risorse territoriali. All'obiezione che la necessità aguzza l'ingegno può ribattersi che ciò è vero finchè la necessità sia contenuta entro certi limiti; ma, quando essa raggiunge l'estremo, la mente

non ha tempo di riflettere per progredire. Più forte obiezione è che le popolazioni primitive, le quali abitano terre tanto povere di risorse naturali, sono al postutto solo una minoranza, quelle che vivono in paesi artici o antartici. La maggioranza delle popolazioni primitive vive invece in paesi tropicali, dove la natura è sovrabbondantemente generosa. Per queste — può risponderci — vale la spiegazione opposta. Data la copia delle risorse che offre l'ambiente, esse non hanno mai sentito il bisogno di accumulare e di progredire. Vivono, così, alla mercé della natura. Aggiungasi a ciò l'effetto deleterio del clima tropicale e si avrà la spiegazione della loro primitività. In realtà, può dirsi che tutte le civiltà si sono sviluppate in climi temperati; vale a dire, o nella zona intermedia, o anche nella zona dei tropici, ma su altopiani, come quelli del Messico, del Perù e dell'Abissinia. Fu, anzi, avanzata l'ipotesi che nelle zone montane tropico-equatoriali si verificchi, sotto l'influsso dei raggi cosmici e dei raggi ultravioletti, una maggior pressione di mutazioni. Tali zone sarebbero quindi le più adatte all'insorgere di nuove forme che costituiscono il presupposto dell'evoluzione delle specie. Anche a prescindere da tale teoria, lo svilupparsi delle civiltà nei climi, per altitudine o per latitudine, temperati si può spiegare con la considerazione che, per il progresso, è necessario, bensì, lo stimolo che viene dalla limitazione delle risorse naturali, ma occorre anche la possibilità di ottenerlo senza sforzi eccessivi. Uno stimolo supplementare deriva, nelle latitudini intermedie, dall'alternarsi delle stagioni che obbliga a metter da parte certe riserve per far fronte ai bisogni dell'inverno, senza però che questo raggiunga la lunghezza e la gravità deprimente delle alte latitudini. Solo in tempi recenti lo sviluppo della tecnica ha permesso di dominare il freddo e di estendere così l'area della civiltà a territori che, nell'antichità, erano rimasti, in causa dell'inclemenza del clima, ad uno stadio primitivo. Non è questa la migliore prova della stretta connessione che passa tra primitività e condizioni climatiche e geografiche? Quando, nell'avvenire, l'uomo sarà riuscito a domare il clima caldo, come ha domato il clima freddo, la civiltà, che ha praticamente esaurito la sua marcia verso il nord, intraprenderà — alcuni soggiungono — un'altra e più gigantesca marcia verso il sud, sgombrandone la primitività tuttora dominante.

Varie obiezioni possono farsi a questa visione ottimista. Vi sono — come già abbiamo ricordato — casi di popolazioni primitive che, a seguito di scoperte di giacimenti fatte nei loro territori,

si sono d'improvviso trovate ricchissime — e non di bestiame, ma di materie prime industriali (così, gli Indiani dell'Oklahoma, di petrolio) — eppure non hanno dimostrato di saper sfruttare la situazione per elevarsi nella scala della civiltà, e, anzi, non hanno saputo neppure conservare la ricchezza che la natura aveva loro regalato. Questa obiezione è però più appariscente che solida, perchè tali popolazioni non hanno avuto tempo di adattare la loro psicologia alle diverse esigenze della vita civilizzata. Per ciò che riguarda l'influenza deleteria del clima tropicale, può osservarsi che essa, per vero, è deleteria per i Bianchi, ma non per i Negri, per i Pigmei e per altre popolazioni primitive che a tale clima sono bene adattate; così che, se il dominio del clima caldo risulta necessario, risulta tale per sostituire, alle indigene, altre popolazioni nello sfruttamento, o quanto meno nella direzione dello sfruttamento, delle risorse dei tropici. Ma soprattutto deve farsi presente che oggi ancora vi sono molte popolazioni primitive in climi temperati; così nell'Oceania, così nell'Africa meridionale ed in Asia. Se non ve ne sono quasi più nella zona temperata dell'America settentrionale, è perchè vi furono distrutte dai Bianchi sopravvenuti. È forza quindi concludere che, se pure il clima temperato rappresenta una condizione favorevole, e, se si vuole, anche necessaria per lo sviluppo della civiltà, non ne costituisce una condizione sufficiente.

Per ciò che riguarda in particolare le possibilità di una marcia della civiltà verso il sud, che aprirebbe all'umanità civilizzata gli insediamenti dei tropici, è necessario distinguere gli effetti fisici dagli effetti psichici del clima. Per ciò che riguarda gli effetti fisici, i climi estremi — caldo e freddo — si assomigliano, in quanto entrambi hanno effetto deleterio sull'efficienza umana; ma, per quanto riguarda gli effetti psichici, essi sono opposti, il freddo, almeno entro certi limiti, essendo un tonificante delle energie, uno stimolo all'attività, e il caldo, invece, un deprimente. Ora, l'arte umana può ovviare molto più facilmente agli effetti fisici che agli effetti psichici del clima, per modo che vi è fortemente da dubitare sulla possibilità che il dominio del caldo sia destinato ad avere per la civiltà effetti comparabili a quelli che ha avuto il dominio del freddo, per quanto sia certo che esso potrà contribuire ad un più intenso sfruttamento dei tropici e forse anche ad un estendersi della zona di massima civilizzazione ad una più o meno ampia fascia sub-tropicale.

Vi è un'altra considerazione da fare in argomento. Gli uomini non sono legati alla terra. Essi possono spostarsi e quindi scegliersi, migrando, la terra e il clima più confacente. Le popolazioni che abitano nei climi più inclementi — può osservarsi — sono popolazioni inferiori, respinte in essi dalle popolazioni superiori che si sono stabilite, scacciandonele, nelle zone preferite. Non è quindi l'ambiente preesistente che ha determinato la loro primitività; ma è la loro preesistente primitività che ha determinato il loro ambiente. Certamente, questa rappresenta una possibilità di cui si deve tener conto; la quale però non esclude l'altra possibilità che, tra varie popolazioni allo stesso livello intellettuale, insediate in paesi diversamente dotati, abbiano maggiormente progredito quelle che si trovavano in ambienti più favorevoli.

A questo proposito due osservazioni si devono aggiungere.

L'una è che gli effetti fisici del clima sono molto più rapidi degli effetti psichici: praticamente i primi sono i soli avvertiti in modo sensibile dall'individuo. Per quanto non meno importanti per la stirpe, i secondi divengono manifesti solo attraverso le generazioni. Ora, gli individui od i gruppi si lasciano guidare, nelle loro migrazioni, dai vantaggi immediati. Può avvenire così che popoli superiori si dirigano verso ambienti, in cui le manifestazioni delle loro facoltà andranno necessariamente decadendo, e, per quanto potenzialmente superiori, restino, così, addietro ad altri popoli a cui hanno lasciato le sedi meno piacevoli alla vita, ma più confacenti al progresso della nazione.

La seconda osservazione è che l'ambiente più favorevole non è lo stesso nei vari periodi storici. Un territorio sterile, che contenesse miniere di carbone e di petrolio, poteva essere di nessun valore nel Medio-Evo, quando queste materie prime non erano sfruttate, ed oggi risulta invece il più adatto agli sviluppi della tecnica. I paesi europei che si affacciano sull'Atlantico si trovavano in una situazione svantaggiosa per i commerci nell'antichità, e risultarono invece favoriti dalla natura dopo la scoperta della via delle Indie e dell'America. Queste modificazioni hanno, però, servito a far salire in potenza, in ricchezza e in civiltà talune nazioni più di talune altre, e magari a scapito di talune altre, ma non hanno mai valso finora a trasformare una popolazione primitiva in una popolazione civile.

Viceversa, è da domandarsi se un peggioramento delle condizioni ambientali non abbia contribuito a mantenere in condizioni di pri-

mitività — o eventualmente a ricondurvele — popolazioni che altrimenti avrebbero presentato, esse pure, un progresso non inferiore a quello di altre, vissute in ambienti in via di miglioramento. I Magdaleniani, i quali avevano seguito il ritirarsi verso il Nord dei ghiacci e i conseguenti spostamenti della renna, che costituiva la base del loro complesso culturale, vennero a trovarsi in territori, che, nei successivi sviluppi della civiltà, non presentarono le possibilità di progresso che le terre da essi abbandonate offrivano, invece, a chi su di esse aveva preso il loro posto. Si spiegherebbe così che le popolazioni artiche, pure non essendo mentalmente inferiori, sono rimaste tecnicamente ed economicamente arretrate. Se, come pare accertato, gli altipiani dell'Asia centrale presentarono un progressivo disseccamento, si intende come le popolazioni che li abitano, pur non essendo intellettualmente e fisicamente inferiori, sieno state superate, per livello di civiltà, dagli abitanti delle fertili pianure; ciò si può ripetere per gli abitanti di tutta la « fertile mezzaluna » che va dall'Egitto alla Mesopotamia e che fu per millenni, nella preistoria, alla testa della civiltà umana. E ancora non pare contestabile che lo sgretolamento e la decadenza dei Boscimani si debba attribuire, in parte almeno, al progressivo disseccamento del loro territorio. Ma perchè non abbandonarono tali popolazioni — viene fatto di domandarsi — le antiche sedi divenute inospitali, per un ambiente più propizio? Avremo occasione di ritornare su tale questione.

Altre volte la decadenza dipende non da fattori fisici, ma da fattori sociali. L'invasione del paese e le conseguenti distruzioni da parte di popolazioni nemiche o, peggio ancora, uno stato cronico di guerra che ne sia seguito hanno spesso determinato un regresso culturale, da cui in alcuni casi la nazione non si è più rialzata. Questo è particolarmente il caso quando ne è derivato l'abbandono della vita sedentaria per un ritorno più o meno completo alla vita nomade. Ne offrono vari esempi Indiani del Nord America, popolazioni mongole della Siberia, Berberi dell'Africa Settentrionale. Senza essere ritornati al nomadismo, sono però ritornati alla primitività, dopo la conquista spagnola, popolazioni indigene che costituivano l'impero degli Inca. E, al contatto con la razza bianca, tutte, si può dire, le popolazioni primitive hanno, almeno in un primo periodo presentato un regresso culturale, che non di rado è stato, anzi, continuativo e progressivo.

Contro questi esempi, però, molti altri si potrebbero citare di popolazioni che, debellate e quasi annientate, seppero rimettersi e riprendere la loro ascensione culturale: questa è anzi la regola, chè non vi è, nè vi fu, popolo al mondo che non abbia subito gravi rovesci.

Il fattore sociale può essere decisivo, non solo per il regresso, ma anche per il progresso della popolazione. In esso anzi, a mio credere, deve ricercarsi la spiegazione dell'elevarsi delle popolazioni al di sopra del livello della primitività.

Originariamente, come si è visto, tutte le genti rifuggivano dal lavoro al di là di quanto fosse strettamente indispensabile per la loro sussistenza. Vivevano in quello che abbiamo chiamato lo « stadio della produzione animale ». Di più non lavoravano che sotto la stretta della costrizione. Alla forza fecero appunto ricorso le aristocrazie dei vincitori per sfruttare le popolazioni soggiogate. Nella schiavitù, che così si determinò, si sviluppò il fenomeno dell'accumulazione, e il prolungarsi secolare di tale situazione radicò nelle classi soggiogate, mercè l'abitudine e la conseguente selezione, l'istinto della produzione e dell'accumulazione. Questo doveva poi divenire generale in Occidente quando le classi soggette salirono, con la rivoluzione borghese, ai posti direttivi della società. Primitive rimasero così le popolazioni che ebbero la disgrazia — perchè, dal punto di vista della stirpe, fu certamente una disgrazia — di non essere sottoposte al regime del lavoro coattivo o di esservi sottoposte per così breve tempo che la psicologia della produzione e dell'accumulazione non potè in esse radicarsi, come fu il caso per gli Indiani dell'America Meridionale organizzati dagli Inca o dai Gesuiti.

Le classi dominatrici, sollevate dal lavoro manuale, libere così di darsi alle speculazioni e alle arti, fornite ad altrui spese di ogni desiderabile forma di ricchezza accumulata, si trovarono nella situazione più favorevole per esplicare le loro doti inventive, mentre nessuna restrizione di mezzi materiali ed umani ne ostacolava le pratiche applicazioni. I trovati della tecnica furono fino dall'antichità il vanto delle aristocrazie dominatrici. Spesso la tradizione popolare divinizzò i loro inventori. Sorgeva così la seconda caratteristica essenziale che doveva elevare l'umanità al di sopra del livello della primitività.

Le classi dominatrici si reggevano ormai, non più con la forza soltanto, ma anche in virtù della superiorità della tecnica e della ricchezza. Prestigio, che veniva dalla forza e dal possesso della tecnica,

e opulenza, che veniva dai beni accumulati, erano gli appannaggi del potere e l'aspirazione delle classi soggette; esse costituirono le molle dell'organizzazione sociale. Presso molte popolazioni rimangono tuttora in azione, pressochè con pari importanza, entrambe le molle: tale è in particalare il caso in molte civiltà dell'Oriente. Presso altre, la molla del lucro prevalse su quella del prestigio: tale fu il caso nella società borghese dell'Occidente. Per quanto indubbiamente poco simpatico — ed effettivamente tenuto in dispregio nelle civiltà dell'Oriente, non meno che dalla nobiltà dell'Occidente — il sistema materialista, azionato dalla molla del lucro, prevalse e tende a diffondersi nel mondo. Ciò avviene per la sua maggiore efficienza, derivante dalla più facile e sicura cumulabilità dei beni materiali in confronto ai beni immateriali. In altre società, infine, il sopravvento venne preso dalla molla del prestigio, e queste rimasero ad uno stadio che, in confronto alle civiltà più progredite, può ancora dirsi primitivo. Fu dettagliatamente descritta una società caratteristica delle Nuove Ebridi, dove si lavora e si accumula per poter fare regali ai conoscenti ed elargizioni collettive, da cui deriva il prestigio necessario a salire i gradi della scala sociale. Essa non funziona affatto male. Analoga sembra essere l'organizzazione sociale nelle vicine isole Bank. Ma il sistema del prestigio — anche se a uno stato meno puro — ha certamente una estensione molto maggiore. Esso vige verosimilmente presso tutte le società primitive, sia in quelle che si trovano tuttora al primo stadio culturale, in cui non si sono ancora formate le classi sociali e in cui è il prestigio derivante dal valore personale o dalle arti magiche che costituisce la base della considerazione sociale, sia in quelle, più evolute, di cui sopra dicevamo, in cui le classi sociali si sono già costituite ed esiste ormai qualche forma di accumulazione della ricchezza, così che questa costituisce, accanto al valore e alla sapienza magica, o in loro vece, un mezzo per assicurarsi il prestigio sociale. Rifacendoci alla psicologia inerente a tale sistema, possiamo renderci conto di taluni fatti singolari, segnalati, più che spiegati, da esploratori ed etnologi europei.

Abbiamo già ricordato la curiosa concezione che i Fuegini mostrano di avere della proprietà, che sembrano apprezzare più per farne parte ad altri che per usufruirne essi stessi (1). Di molte altre popo-

(1) Vedi pagina 239.

lazioni — degli Andamanesi, dei Vedda, degli Australiani del sud-est, dei Boscimani, degli Indiani Selish al pari che di quelli del Nord della California centrale, degli Esquimesi-Caribù proprietari di renne del pari che di quelli della Groenlandia occidentale — viaggiatori ed etnologi mettono in rilievo la gioia del donare o del prestare e la consuetudine di largheggiare in reciproci regali, che sembrano costituire lo scopo precipuo degli scambi di visite. Alla base di tale comportamento, si è voluto porre un altruismo, in cui alcuni etnologi hanno veduto — con errore ormai riconosciuto — un indice del carattere collettivo della proprietà, in cui altri, invece, vogliono vedere una manifestazione della originaria bontà d'animo dell'uomo primitivo. Se non che — è il caso di domandarsi — si fa veramente tutto ciò per puro altruismo oppure anche, se non precipuamente, per affermazione di prestigio? Anche in questo campo non è difficile penetrare nella psicologia dei primitivi sulla scorta della nostra. Poichè in sostanza tali costumanze sopravvivono ancora tra noi nei regali consuetudinari, da farsi in occasione di nozze o di altre solennità. E similmente sopravvive l'uso di feste, aventi spesso carattere pubblico, o, in loro vece, di elargizioni, in occasione di nascite, di matrimoni, di morti. Tutti sanno che regali, feste, elargizioni consimili, molto più che per affetto o per altruismo, si fanno per rigida norma di etichetta, tenendo conto delle condizioni economiche proprie e, in caso di regali, di quelle del donatario, nonchè dei regali precedentemente ricevuti. La stessa obbligatorietà del ricambio fa d'altronde comprendere che, alla base del regalo, stanno considerazioni di prestigio, ed effettivamente, se il regalo risulta inadeguato, il donante ne viene criticato e il donatario si riguarda offeso. Ciò avviene tra noi come tra i primitivi. Un esploratore danese, che aveva sposato una Eschimese, narra l'aneddoto della moglie, divenuta, a seguito di tale matrimonio, il personaggio femminile più importante della società indigena, che fremeva di sdegno all'abituale rinnovarsi, da parte di una sua conoscente, di doni insignificanti. Finchè una volta risolse di darle una buona lezione e, a immediato ricambio, profondendosi in iperbolici ringraziamenti, caricò le braccia della malcapitata di cospicui regali, al di sopra dei quali pose per soprammercato, il piccolo dono testè ricevuto, e così la mise alla porta, sprofondata nella mortificazione. Il marito sopravvenuto, informato dagli indigeni, inflisse, per parte sua, alla moglie un'altra e più sonora lezione, ma lo scorno era stato tale che la famiglia, diso-

norata, dovette abbandonare la comunità e cercarsi un'altro terreno di caccia.

I Bianchi, che vennero per primi a contatto con alcune popolazioni dell'Oceania, fecero loro spesso dono di oggetti che parevano grandemente desiderati; ma, con grande sorpresa, dovettero poi constatare che, dopo pochi giorni, nessuno tra gli oggetti donati era reperibile nel paese o nelle vicinanze. — Dove erano dunque andati tali oggetti? — Evidentemente erano passati ad altre mani. — Ma perchè, se erano tanto desiderati? — Erano desiderati, è vero; ma come lasciarsi sfuggire una così bella occasione per affermare il proprio prestigio? Tutta la popolazione dell'isola avrebbe esclamato, passando di mano in mano lo stupendo presente: «Guarda che cosa X ha ricevuto in omaggio. Guarda che cosa egli ci invia. X è certamente un gran Capo!». Non avviene solo nella società borghese — ed anzi avviene più che mai nelle società rette da principi opposti a quelli della borghesia — che i capi si propongono di *épater le bourgeois*! Il primitivo — fu ben detto — è un pavone.

E ancora in armonia con la concezione della ricchezza come mezzo di prestigio la distruzione, che degli averi del defunto si compiva e si compie presso tante popolazioni primitive. Ne rappresentava verosimilmente uno strascico il costume dei popoli civilizzati delle età passate — di cui tuttora sopravvive tra noi qualche residuo — di seppellire col morto le insegne della sua autorità, le sue armi, i suoi cavalli o gli altri strumenti del suo prestigio sociale.

Più vicino a noi dal punto di vista territoriale, possiamo trovare un principio simile alla base del regime dell'antico Impero Ottomano. Differiva esso dal sistema in vigore nelle Nuove Ebridi in quanto l'ascesa della scala sociale non dipendeva dal prestigio pubblico, acquistato con le elargizioni private e collettive, ma dal prestigio privato, acquistato presso il Sultano. Anche qui, però, le relazioni fra Sultano e sudditi, e in particolare tra Sultano e funzionari, erano essenzialmente basate su elargizioni. Il Sultano non corrispondeva già ai suoi dipendenti regolari stipendi; faceva loro dei regali; rispondevano i dipendenti facendo omaggio al Sultano di presenti con cui si ricostituiva il tesoro imperiale. Consimili erano i rapporti gerarchici fra gli altri gradi dell'amministrazione, dando luogo a un sistema che ha per secoli funzionato — e, a giudicare dall'espandersi dell'Impero, funzionato efficientemente — e che in seguito è stato forse guastato da un'amalgama mal riuscita col sistema occidentale.

Un'altra differenza può vedersi tra l'ordinamento dell'antico Impero Ottomano e quello delle società primitive sopra ricordate. Nelle dette società primitive, il prestigio stava alla base di tutte le relazioni sociali; nell'Impero Ottomano, invece, esso era essenzialmente alla base delle gerarchie statali, ma, sotto queste, si poteva svolgere — ed effettivamente, in maggiore o in minore misura, si svolgeva — una vita economica mossa dalla molla del lucro. È quanto si può verificare anche in altri ordinamenti sociali, e si verificò di fatto col feudalesimo, che ebbe così larga diffusione in Europa, in Asia ed in Africa. Ne viene un sistema che rappresenta una forma intermedia tra il sistema economico del guadagno e il sistema economico del prestigio e che potremo chiamare « sistema economico della clientela ». Esso si attua quando non vi è ancora, o non vi è più, nella società, quella solida organizzazione giuridica che è necessaria per lo svolgimento integrale del sistema del guadagno, cosicchè i singoli devono fare capo, per la necessaria protezione delle loro persone, dei loro averi e delle loro attività, a personalità particolarmente potenti, tra cui viene a formarsi una gerarchia, basata sulla forza materiale oppure su la ricchezza e la liberalità. È un sistema di transizione, che può preparare, come avvenne nel caso del feudalismo in Europa e in Giappone, l'avvento del sistema del guadagno, attuatosi appunto in questi paesi con l'affermarsi della borghesia, oppure può essere la conseguenza di una disgregazione dell'assetto sociale, dovuta alla spopolazione, all'indebolirsi dell'autorità statale e alla conseguente mancanza di sicurezza, quali ci vengono descritti dagli storici della decadenza dell'Impero Romano d'Oriente.

Ritornando a noi e concludendo, fu l'ambiente sociale a determinare il permanere delle popolazioni allo stadio primitivo o invece il loro sollevarsi verso una forma superiore di civiltà, per quanto naturalmente le naturali propensioni delle stirpi abbiano potuto avere una portata essenziale, facendo variare il tempo necessario a radicare in esse la psicologia dell'accumulazione e determinando il numero e l'importanza dei trovati della tecnica.

Non deve però trascurarsi la portata — di cui passiamo a parlare — che può avere esercitato lo stadio dell'evoluzione biologica a cui si trovava la stirpe.

FATTORI EVOLUTIVI DELLA PRIMITIVITÀ.

Nelle società occidentali, si possono distinguere due cicli: un ciclo demografico-economico, dipendente dalla progressiva differenziazione professionale ed economica delle varie classi sociali e dalle fasi del ricambio sociale che ne derivano, e un ciclo biologico, a più lunga scadenza, dipendente dall'evoluzione del plasma della stirpe.

Nelle società primitive, il primo ciclo non esiste. L'assenza dei fattori cumulativi della tecnica e del risparmio fa sì che non si verifichi — qualora non intervenga la forza — una progressiva differenziazione delle classi sociali. L'organizzazione sociale ben presto raggiunge una condizione di equilibrio stazionario, che rappresenta uno stato di perfetto adattamento della popolazione alle condizioni dell'ambiente, in cui la società si adagia soddisfatta ed inerte. Il livello culturale potrà elevarsi di alcun poco per apporti dall'esterno o, in via eccezionale, anche per qualche interna innovazione — dovuta per lo più a qualche personalità a carattere anormale — o invece abbassarsi per avversità dell'ambiente o per azioni nemiche; ma il tipo culturale fondamentalmente rimane. Nella civiltà occidentale, invece, l'accumularsi della ricchezza e della tecnica, pur restando ferme le condizioni esterne, promuove il progresso della società, finchè la differenziazione che ne segue, accentuandosi, provoca la decadenza demografica e quindi quella economica, sociale e politica.

Sussiste invece, anche per le popolazioni primitive, il ciclo biologico.

Se alcune popolazioni soggiacquero alle sconfitte e alle invasioni e altre risorsero; se, successivamente, le une regredirono e le altre progredirono, ciò, salvo casi particolari, sta a dimostrare un diverso potere di ricupero. E, per le stesse popolazioni che subivano le conseguenze di un peggioramento del loro ambiente fisico, dobbiamo domandarci perchè mai, se esse conservavano l'antica superiorità numerica ed intellettuale, non abbandonarono le loro sedi divenute inospitali, cacciando dalle terre più fertili i loro occupanti. Talvolta è verosimile che lo abbiano fatto. E così appare plausibile l'ipotesi che in Europa si ritrovino, nel periodo storico e preistorico, i discendenti degli abitanti che nell'Egitto e nella Mesopotamia avevano

dato tanto impulso alla civiltà e generalmente si ammette che il disseccamento, progressivo o ciclico, degli altipiani dell'Asia centrale abbia dato a più riprese la spinta a migrazioni di popoli che di là, in epoche preistoriche, avrebbero invaso le pianure dell'Europa, dell'India e della Cina.

Se, in epoche storiche, Eschimesi, Boscimani, Berberi, Tibetani non fecero altrettanto, non è forse perchè essi se ne trovarono impediti da popolazioni che erano ormai divenute ad essi superiori per numero o per qualità intrinseche?

Si afferma così la necessità di tener conto del fattore evolutivo per spiegare la civiltà arretrata di molte popolazioni. La relazione appare ancora più manifesta quando la popolazione che progredisce numericamente e qualitativamente non si limita a tenere le altre popolazioni immobilizzate nelle antiche sedi, diventate inospitali, facendone regredire la organizzazione sociale, ma le scaccia completamente o parzialmente da sedi confacenti, obbligandole a rifugiarsi in territori meno adatti o lasciandole sussistere solo nelle zone meno favorevoli. È così che oggi troviamo, nei Pigmei, nei Fuegini, nei Boscimani, negli Ainu, i residui di popolazioni un tempo certamente più diffuse e più progredite, che talvolta conservano nella lingua, come i Fuegini, o hanno lasciato nelle manifestazioni artistiche, come i Boscimani, le testimonianze di un più alto livello culturale.

Più si studiano le popolazioni primitive e più ci si persuade che, molto spesso, esse non solo hanno presentato un arresto di sviluppo, ma hanno anche subito una regressione sia quantitativa che qualitativa. La teoria della evoluzione ciclica delle nazioni ce ne fornisce una spiegazione plausibile. Le popolazioni primitive sono, nella maggioranza dei casi, popolazioni decadenti, popolazioni in corso di involuzione, popolazioni senescenti. Ciò piega la tirannia che tra esse esercita la tradizione: rappresenta questa il mezzo con cui la società cerca di aggrapparsi ad un passato che sta più in alto del presente. E spiega pure la consuetudine di apprendere per dogmi e non in base al libero esame: gli è che la sapienza delle generazioni passate sovrasta su quella delle presenti. Vi è anche qui una dittatura: è la dittatura dei morti!

E spiega infine l'isolamento culturale in cui, per rimanere primitive, tante popolazioni dovettero vivere. Non è, per lo più, un isolamento materiale, ma un isolamento psicologico. L'attaccamento

al passato frappone uno spesso filtro all'assimilazione culturale dei tratti culturali esterni, che solo in quanto compatibili con l'ordinamento tradizionale del gruppo vengono accolti. Poichè dobbiamo tener presente che è possibile elevarsi sopra il livello della primitività non solo per quella evoluzione autonoma derivante dalla costituzione di aristocrazie sfruttatrici, di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo, ma anche, come abbiamo già osservato trattando dei fattori ereditari, per assimilazione di elementi culturali sviluppati da popolazioni più progredite. I fattori dell'ambiente sociale spiegano, come a suo luogo abbiamo mostrato, il permanere nella primitività per assenza di evoluzione autonoma; i fattori evolutivi spiegano, come testè abbiamo visto, il permanere nella primitività per refrattarietà all'assimilazione.

Non sempre, però, le popolazioni primitive sono stirpi senescenti. Nell'esame dei fattori ereditari della primitività, come in quelli dei fattori dell'ambiente naturale, noi non ne abbiamo, invero, trovato nessuno che alla primitività costantemente si accompagni e possa pertanto riguardarsene come causa necessaria e sufficiente; ma parecchi che della primitività sono condizioni predisponenti. Il concorso di talune di queste condizioni (per esempio, scarsa levatura intellettuale, povertà di risorse naturali) può rendere difficile di assimilare i progressi culturali altrui anche a popolazioni che non sono senescenti. Più che di difficoltà, si tratta di impossibilità quando la popolazione vive in condizioni di isolamento geografico. Se queste condizioni si accompagnano alla mancanza delle necessarie materie prime, può anche determinarsi — come si è visto — un regresso culturale. Tale era verosimilmente, al primo approdo degli Europei, la situazione di varie popolazioni oceaniche e di quelle delle isole Canarie. In tal caso, si tratta di un arresto di sviluppo dovuto a fattori esterni, che però lascia luogo a una ripresa quando questi fattori sono stati eliminati. La teoria che attribuisce la primitività a fattori accidentali se, come abbiamo visto, non è sostenibile come teoria generale, vale però per popolazioni primitive siffatte. E queste sono suscettibili di civilizzazione. Più difficile è che l'arresto di sviluppo sia dovuto a fattori interni patologici, per esempio alla carenza di alcuni processi nutritivi, per quanto vi sia chi sostenga che da tale carenza dipendano i caratteri fisici peculiari dei Pigmei.

Per la maggioranza delle popolazioni primitive, però, si tratta — come abbiamo detto — di un arresto fisiologico. E l'arresto

di sviluppo che attende naturalmente ogni organismo vivente, individuale o collettivo. In confronto alle popolazioni civilizzate, codeste popolazioni primitive sono nate prima; ecco tutto. Rappresentano i nostri antenati. Diremo meglio: rappresentano quelli, tra i nostri antenati, che ancora sopravvivono; poichè certamente molti di più sono gli estinti. Anche tra le popolazioni sopravvivenenti, una buona parte sta estinguendosi, malgrado taluni sforzi sinceri, ma tardivi, fatti dai Bianchi per conservarle in vita. E, in molti casi, si può dire che esse non si sono dimostrate assimilabili alla moderna civiltà. Non solo, ma l'esperienza ha dimostrato che, in generale, più erano energici gli sforzi dei Bianchi per assimilarle, e più la loro estinzione era rapida. Gli è che, forzato il filtro che la tradizione frapponeva all'assorbimento delle culture superiori, il loro ordinamento sociale ne risultava spezzato, mentre il nuovo non veniva assimilato che apparentemente, cosicchè la popolazione restava priva degli ideali che costituiscono le ragioni di vita. Perciò il programma dei Bianchi diretto ad impedire l'estinzione delle popolazioni primitive non consiste più, ormai, nell'imporre la propria cultura, ma nel proteggere la loro, creando per esse riserve analoghe ai moderni parchi zoologici.

Alcune tra le popolazioni primitive estinte non sono morte senza discendenti. Noi civilizzati siamo i loro discendenti. Tra le innumerevoli fusioni di popolazioni primitive diverse che si sono verificate dalla comparsa dell'uomo sulla terra, alcune sono state fruttuose e hanno permesso di accumulare i germi di civiltà che ognuna di esse aveva prodotto. Tali germi dovevano poi svilupparsi nel regime di lavoro coattivo seguito alla differenziazione delle classi sociali, per raggiungere la loro massima espressione nei moderni sistemi sociali dell'Occidente. Un altro modo, con cui le preesistenti popolazioni primitive possono avere contribuito alle popolazioni attuali è mediante la loro fusione con contemporanee popolazioni civilizzate. Anche oggi assistiamo all'immissione di sangue caucasico o mongolo in popolazioni primitive, e pare che varie popolazioni oceaniche, al pari degli Eschimesi, che prima parevano sull'orlo dell'estinzione, ne abbiano ricevuto un vigore demografico che lascia supporre che si sia per esse iniziato un nuovo ciclo vitale. Anche più fondata è tale prospettiva per i Bantu, derivati dalla fusione di Negri e Camiti, e per gli ibridi tra Caucasici e Indiani che costituiscono tanta parte delle popolazioni dell'America centrale e meridionale. A seconda che questi ibridi si sono sviluppati in ambiente sociale

primitivo o civilizzato, essi sono culturalmente primitivi o civilizzati. Nel Messico, nel Paraguay e in altri paesi del Sud America, essi possono spesso dirsi civilizzati. È probabile che daranno luogo ad una civiltà propria, come è avvenuto dei Giapponesi, risultati da incroci, relativamente recenti, di Mongoli e Malesi coi primitivi Ainu. Civilizzati possono pure dirsi ormai i così detti Negri del Nord America, che in realtà sono ibridi di Negri o Bantu con Caucasici e Indiani. È forse la più recente forma di civiltà rampollata dalla schiavitù, per quanto questa paia essere stata di non sufficiente durata per sviluppare adeguatamente la psicologia dell'accumulazione. Ma ci si viene ormai sempre più persuadendo che essi pure sono suscettibili di ulteriore sviluppo culturale ed economico. Gli ibridi di Eschimesi e di una parte almeno degli Oceanici, del pari che i Bantu, sono invece attualmente primitivi; ma non è detto che essi non siano suscettibili di assimilare la civiltà europea e, in un secondo tempo, di apportare il loro contributo ad un suo successivo sviluppo. L'ascesa dei Maori è un indice favorevole in tal senso. Se, in maggioranza, i primitivi costituiscono quindi popolazioni senescenti, non è detto che taluni tra essi non siano ancora in grado di dare alla specie umana qualche rampollo, forse anche qualche rampollo vigoroso. Oggi la schiavitù ripugna alla nostra sensibilità morale; ma fortunatamente la psicologia del lavoro viene assumendo nelle nazioni civili caratteri tali e la macchina della moderna civiltà è divenuta così stringente che popolazioni, le quali non sieno assolutamente refrattarie, possono essere indotte, dalle esigenze sociali, al lavoro anche senza essere ridotte in schiavitù. Molte popolazioni primitive tuttavia sono, anche da questo punto di vista, irrimediabilmente refrattarie; così tutti gli sforzi del Governo di Sonora per indurre al lavoro agricolo i Seris riuscirono vani. Tali popolazioni sono irrimediabilmente perdute per la civiltà e tutto ciò che se ne può sperare è che concorrano, attraverso incroci felici, alla formazione di una stirpe più plastica.

In ogni modo, sieno, i primitivi, nostri fratelli rimasti in arretrato per fortuite coincidenze di circostanze sfavorevoli; sieno nostri antenati, o fratelli dei nostri antenati, destinati a morire senza ulteriore discendenza; sieno, invece, nostri avi destinati a produrre ancora qualche nuovo rampollo, essi certo rappresentano una frazione dell'umanità che è degna di tutta la nostra attenzione e il cui studio intensivo può in particolare costituire uno degli obbiettivi più interessanti e più fruttuosi della statistica.

CONCLUSIONI.

Ricapitoliamo e concludiamo.

Noi ci eravamo proposti di spiegare la *primitività* e abbiamo spiegato, invece, la *non primitività*, l'elevarsi, cioè, di una stirpe al di sopra del livello della primitività. Effettivamente, la primitività è stata, si può dire fino a ieri, la condizione normale della umanità; il fenomeno eccezionale da spiegare è il distacco da tale condizione.

Il progresso della tecnica è stato, invero, durante gli innumerevoli secoli della preistoria, lentissimo, tanto lento che i trovati culturali arrivavano a diffondersi e a divenire uniformi su tutta la terra. Ciò significa che, in confronto a quanto oggi si avvera, la lentezza delle invenzioni superava di gran lunga la lentezza delle comunicazioni e della diffusione, che pure erano di tanto più lente delle attuali.

Due sono i modi con cui può essersi operato il distacco dalla primitività: per evoluzione autonoma o per assimilazione, dei quali il secondo presuppone il primo, che è per conseguenza l'originale e l'essenziale.

Condizione necessaria per che una stirpe si elevi sopra il livello della primitività è, ovviamente, che essa presenti un progresso sistematico. Progressi si potevano realizzare anche in precedenza; ma erano affidati al caso, che poteva naturalmente determinare anche dei regressi. Per che si verifichi un progresso sistematico, è necessario che l'uomo lavori oltre quanto gli è strettamente necessario per conservare le sue condizioni primitive, sufficienti alla pura sussistenza, sia risparmiando, sia inventando. Ciò si verifica quando, a seguito verosimilmente della conquista, si forma una stratificazione sociale per cui una classe dominante costringe il resto della popolazione a un lavoro suppletivo e, d'altra parte, sciolta essa stessa dalla necessità del lavoro manuale, può dedicarsi alle attività intellettuali speculative, amministrative, tecniche, in largo senso inventive.

Se il lavoro coattivo delle classi soggette dura abbastanza a lungo, si forma, attraverso l'azione continuata dell'educazione, della tradizione e della selezione, una nuova psicologia del lavoro, per la quale l'uomo spontaneamente prolunga lo sforzo produttivo oltre quanto è strettamente necessario alla sua sussistenza, cosicchè le antiche classi basse, divenute indipendenti, mantengono l'acquisito regime di vita. In tali casi la civiltà si consolida.

Se, invece, il lavoro coattivo delle classi soggette non dura a sufficienza, la loro liberazione le riporta alla primitività, come avvenne delle popolazioni sud-americane, organizzate nell'impero degli Inca o nelle missioni dei Gesuiti.

Le classi dominanti si elevano sopra le classi inferiori per il prestigio e per l'opulenza. Prestigio e ricchezza diventano così le molle dell'attività produttiva delle classi basse in cui si è radicata la nuova psicologia del lavoro. A seconda che prevale l'una o l'altra molla, la società si organizza secondo il sistema del prestigio o, invece, secondo il sistema del lucro, di cui il primo ha in vista soprattutto i valori personali e il secondo i valori materiali. Non è già che dal primo esuli ogni considerazione lucrativa, ma la ricchezza viene in esso considerata come un mezzo per elevarsi nel prestigio sociale. E similmente non è che dal secondo esuli ogni considerazione di prestigio, ma questo è ricercato soprattutto come un mezzo per accrescere le proprie entrate.

La più facile cumulabilità dei valori materiali conferisce al sistema del lucro un'efficienza superiore, che ne determina il trionfo nell'evoluzione della civiltà. Con tale sistema, invero, l'accumulazione della ricchezza acquista carattere progressivo e rende possibile il progressivo sviluppo della tecnica.

Vi sono forme di passaggio tra i due sistemi, come quando il sistema del prestigio si attua nelle funzioni pubbliche mentre il sistema del lucro prevale nell'attività privata: si ha allora il sistema della clientela che può preparare, come avvenne col feudalesimo, l'avvento del sistema del lucro o, viceversa, può costituire una degenerazione, dovuta all'incapacità delle autorità centrali a garantire la sicurezza delle attività private.

E vi sono forme miste dei due sistemi nelle quali, nelle varie attività sociali, agiscono ad un tempo le due molle del lucro e del prestigio. Tali forme intermedie si sono attuate e tuttora si attuano, con varie gradazioni, in molte civiltà dell'Oriente; mentre il sistema del lucro caratterizza le moderne società occidentali e il sistema del prestigio si incontra in società che, pure non essendo agli infimi gradini culturali, tuttavia si possono ancora dire primitive.

Poichè, anche nella primitività, si possono distinguere vari stadi. Di solito tali stadi si distinguono secondo criteri professionali. Starebbero allo stadio inferiore le popolazioni primitive che non praticano l'agricoltura, e al superiore le popolazioni che la praticano.

Non sarebbero primitive le popolazioni che conoscono la lavorazione dei metalli. Tali distinzioni si collegano alla teoria, ormai superata, che l'evoluzione della civiltà abbia attraversato una successione obbligata di stadi, caratterizzati, il primo, dalla caccia o dalla pesca; il secondo dalla pastorizia, il successivo dall'agricoltura e l'ultimo dall'industria. Per l'argomento che ci occupa, è chiaro che popoli dediti alle forme più semplici dell'agricoltura possono essere, e spesso sono, meno civilizzati di popoli dediti alla pastorizia o anche solo alla caccia e alla pesca: è difficile, per esempio, sostenere che gli Eschimesi sieno meno civilizzati di tutte le popolazioni negre. Similmente non persuade di accogliere come criterio distintivo tra primitivi e non primitivi la lavorazione dei metalli: i Polinesiani, che non conoscevano quest'arte, non potevano dirsi più primitivi di molte stirpi negre che la conoscevano.

Ritengo più plausibile distinguere il primo dal secondo stadio della primitività in base all'assenza o all'esistenza di un'accumulazione sistematica, e il secondo stadio della primitività dalla civilizzazione in base all'assenza o all'esistenza, di un'accumulazione progressiva a seguito dell'adozione, almeno parziale, del sistema economico del guadagno. Trattasi d'altronde — bisogna riconoscerlo — di limiti convenzionali. Con altrettanta ragione potrebbe limitarsi il concetto di primitività alle popolazioni che non hanno ancora un'accumulazione sistematica e far già rientrare in un primo stadio della civilizzazione le società con un'accumulazione basata sulla economia del prestigio. Preferisco il primo criterio perchè è meglio rispondente al corrente significato che si attribuisce alla parola primitività, in quanto si fanno così rientrare nel novero delle popolazioni primitive Polinesiani e Negri, in cui una prima forma di accumulazione già esiste sulla base dell'economia del prestigio.

Il sistema dell'economia del lucro non segnerà verosimilmente l'ultimo stadio dell'evoluzione economica. Si può anzi sostenere che tale stadio è già stato sorpassato. Dove tale sistema dura da tempo, la psicologia del lavoro subisce invero un'ulteriore evoluzione, il lavoro non essendo più un sacrificio che si è disposti a sostenere in vista di un guadagno, ma un'attività a cui spontaneamente ci si dedica per un senso di dovere o con un senso di piacere. È il sistema del lavoro spontaneo, o sistema lavorista, che si può dire già attuato negli Stati Uniti dell'America del Nord e che in Europa i Governi dell'Asse, del pari che il Governo dei Sovieti, stanno cercando di

radicare nei loro popoli. Mentre, tra il sistema del lucro e il sistema del prestigio, può riconoscersi, non dico un'incompatibilità, ma un certo antagonismo, cosicchè l'uno diminuisce l'efficienza dell'altro, ciò non si verifica invece tra il sistema del prestigio e il sistema lavorista, soprattutto se in questo il lavoro viene sentito come un dovere. Ciò spiega, o contribuisce a spiegare, la reviviscenza del sistema dell'economia del prestigio, che oggi si osserva negli Stati totalitari di Europa.

Poche popolazioni sopravvivono le quali si trovino tuttora al primo stadio della primitività, che abbiamo chiamato lo stadio animale della produzione. Sono Pigmei, Boscimani, Australiani, Seris, Guayaki, alcune popolazioni del bacino delle Amazzoni. Ma la maggioranza delle popolazioni che si chiamano primitive — Melanesiani, Polinesiani, Negri, Bantu, parte degli Indiani — si trovano, e già si trovavano ai primi contatti con i Bianchi, in uno stadio culturale superiore, corrispondente al sistema economico del prestigio. È estremamente verosimile che questo sistema sia sorto presso molteplici razze per evoluzione autonoma parallela, perchè l'assoggettamento e lo sfruttamento di una stirpe da parte di un'altra, da cui tale sistema ha tratto origine, sono fenomeni troppo connaturati con la psiche umana, per che essi non debbano essersi avverati più volte nella storia della umanità. Il sistema economico del lucro si è sviluppato per evoluzione parallela almeno presso due gruppi di popolazioni: in Giappone durante l'epoca Tokugawa e in Europa nel Medio Evo, se non già nell'Impero Romano, in quanto ci si può domandare se una società borghese non si fosse già attuata in Europa fin dall'antichità e il feudalesimo non ne abbia rappresentato che una parentesi, occupata da un processo degenerativo dapprima e ricostruttivo di poi, attraverso cui la società è stata ricondotta al sistema economico del lucro.

L'economia lavorista, già affermata negli Stati Uniti di America, si va sviluppando anche negli Stati totalitari di Europa, per evoluzione sostanzialmente autonoma, ma certamente sospinta dall'esempio dell'America e facilitata dall'assimilazione dei suoi processi tecnici. È questo un esempio che mostra come il contrapposto tradizionale, che etnologi e sociologi hanno istituito tra evoluzione autonoma e diffusione delle forme culturali, sia un poco artificiale: in realtà i due processi spesso sono non antagonisti, ma convergenti, in quanto la diffusione interviene ad accelerare il processo spontaneo di evolu-

zione, e l'evoluzione autonoma prepara il sostrato psichico senza cui la diffusione non si compie.

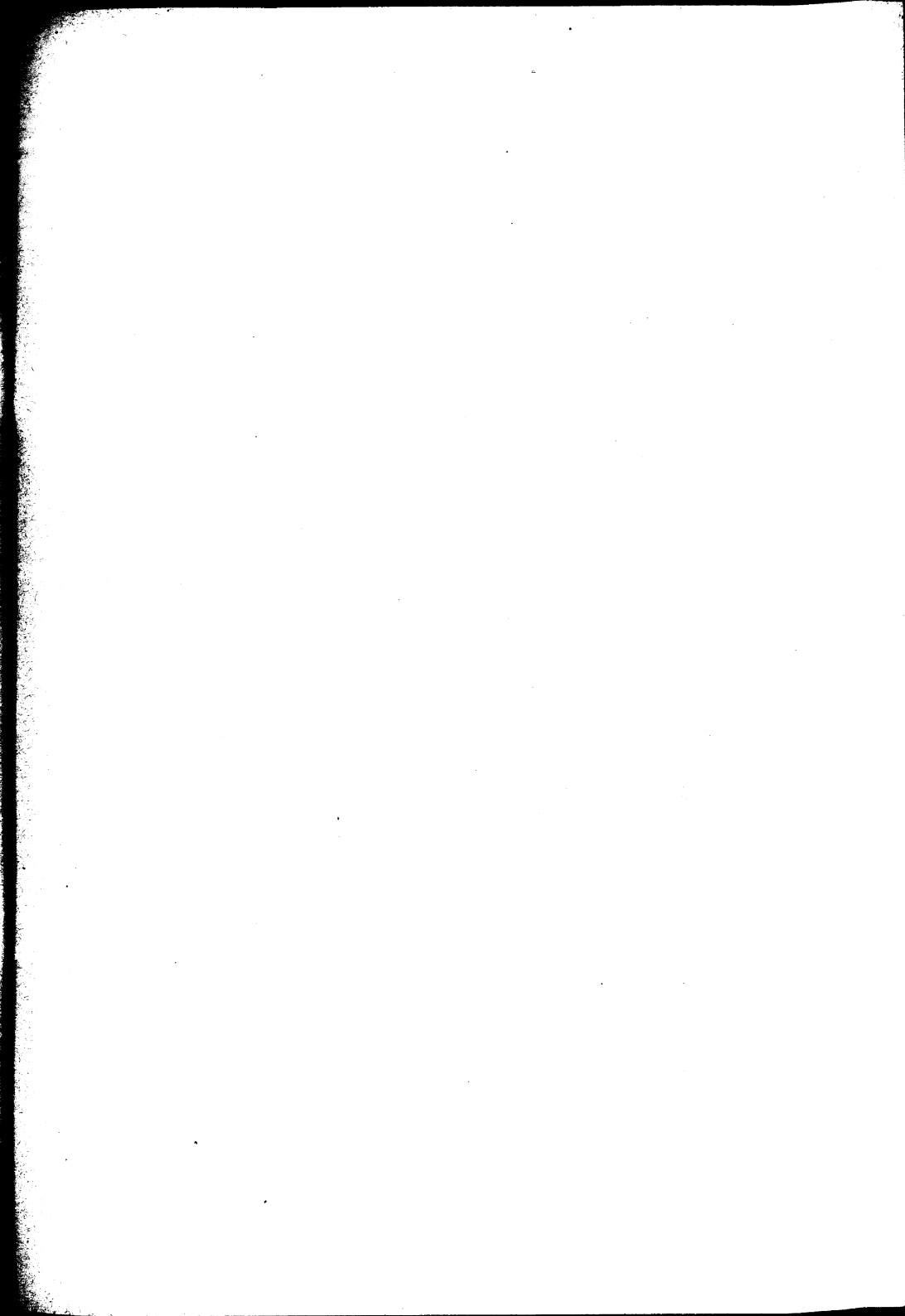
Abbiamo lasciato da parte l'altro mezzo con cui una popolazione può passare da un dato stadio culturale ad uno stadio culturale superiore: l'assimilazione. Poichè non si può disconoscere, in base a considerazioni teoriche e alla esperienza, la possibilità che una stirpe, non sufficientemente dotata per progredire autonomamente, lo sia però abbastanza per saper assimilare i progressi altrui.

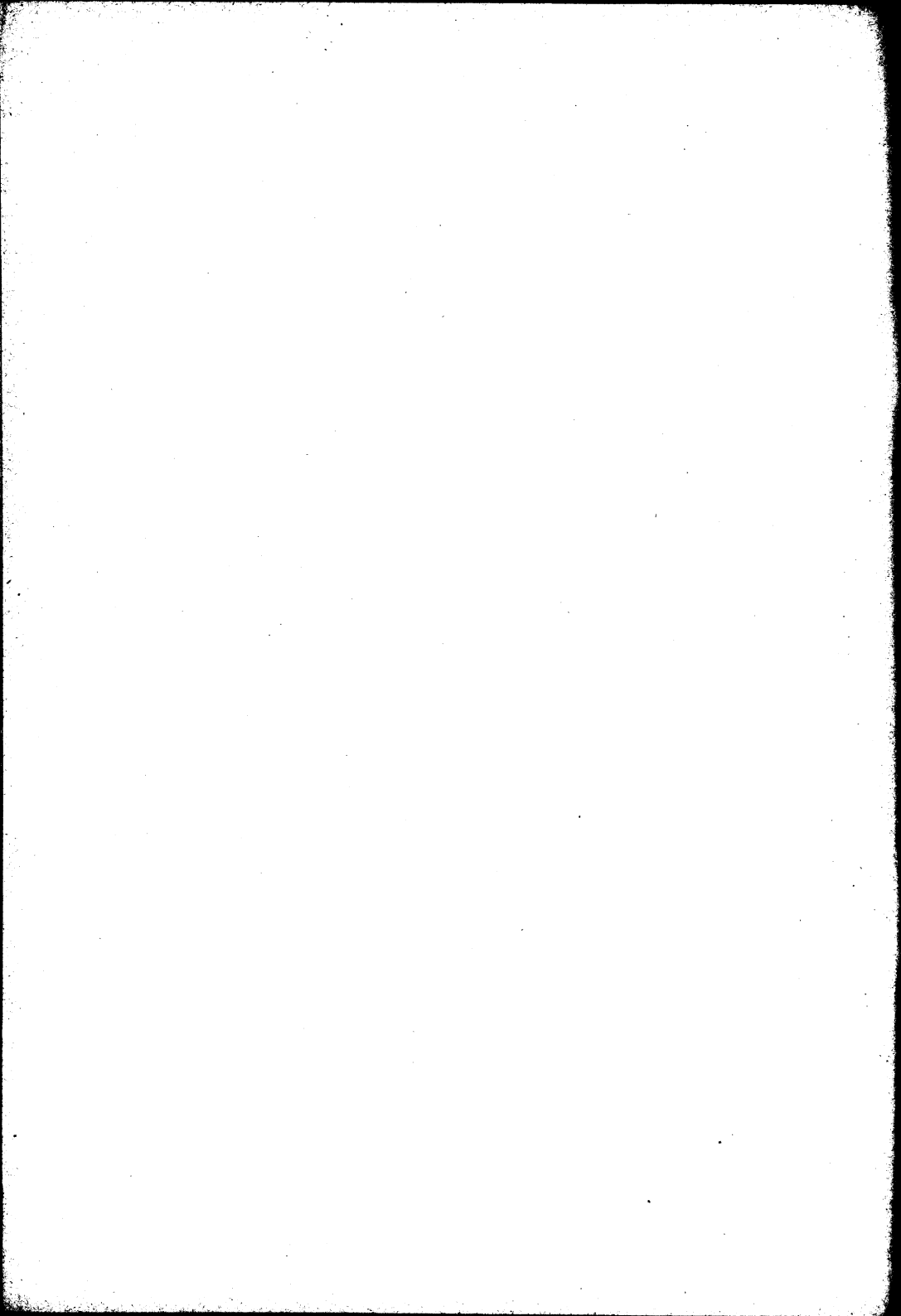
Questo processo può essere impedito dall'isolamento geografico. In passato tale fattore ebbe certamente grande portata; ora questa si è attenuata e si va dileguando. Può essere impedito da un isolamento psicologico, per refrattarietà della popolazione, attaccata all'antico ordinamento ed ostile ad accogliere elementi culturali estranei. È una situazione che si è verificata e si verifica presso varie stirpi (Tasmaniani, Seris): verosimilmente è connessa con la senescenza biologica della stirpe. Una imposizione forzata della civiltà esterna, spezzando gli antichi ideali di vita senza sostituirli con dei nuovi, generalmente non fa che affrettare la decadenza e l'estinzione di tali stirpi. L'assimilazione può essere stata altresì resa difficile, se non addirittura impossibile, dagli inadatti procedimenti dei Bianchi, che a volte hanno preteso far ingoiare a forza a popolazioni, non totalmente refrattarie ma di capacità assimilatrice limitata, elementi culturali troppo divergenti dai loro e talvolta accompagnati dagli ingredienti (alcoolismo, armi da fuoco, malattie) meno felici delle civiltà superiori e più nefasti per le inferiori. Tali errori — che talvolta meglio che errori devono qualificarsi malvagità — sono ormai riconosciuti e condannati, ed è da attendersi che in avvenire saranno commessi sempre più di rado, rendendo così possibile di innalzare nella scala della civiltà alcune popolazioni tuttora primitive, quelle soprattutto che, organizzate con un sistema di economia del prestigio, già si trovano allo stadio superiore della primitività. I risultati ottenuti nell'assimilazione dei Maori sono promettenti.

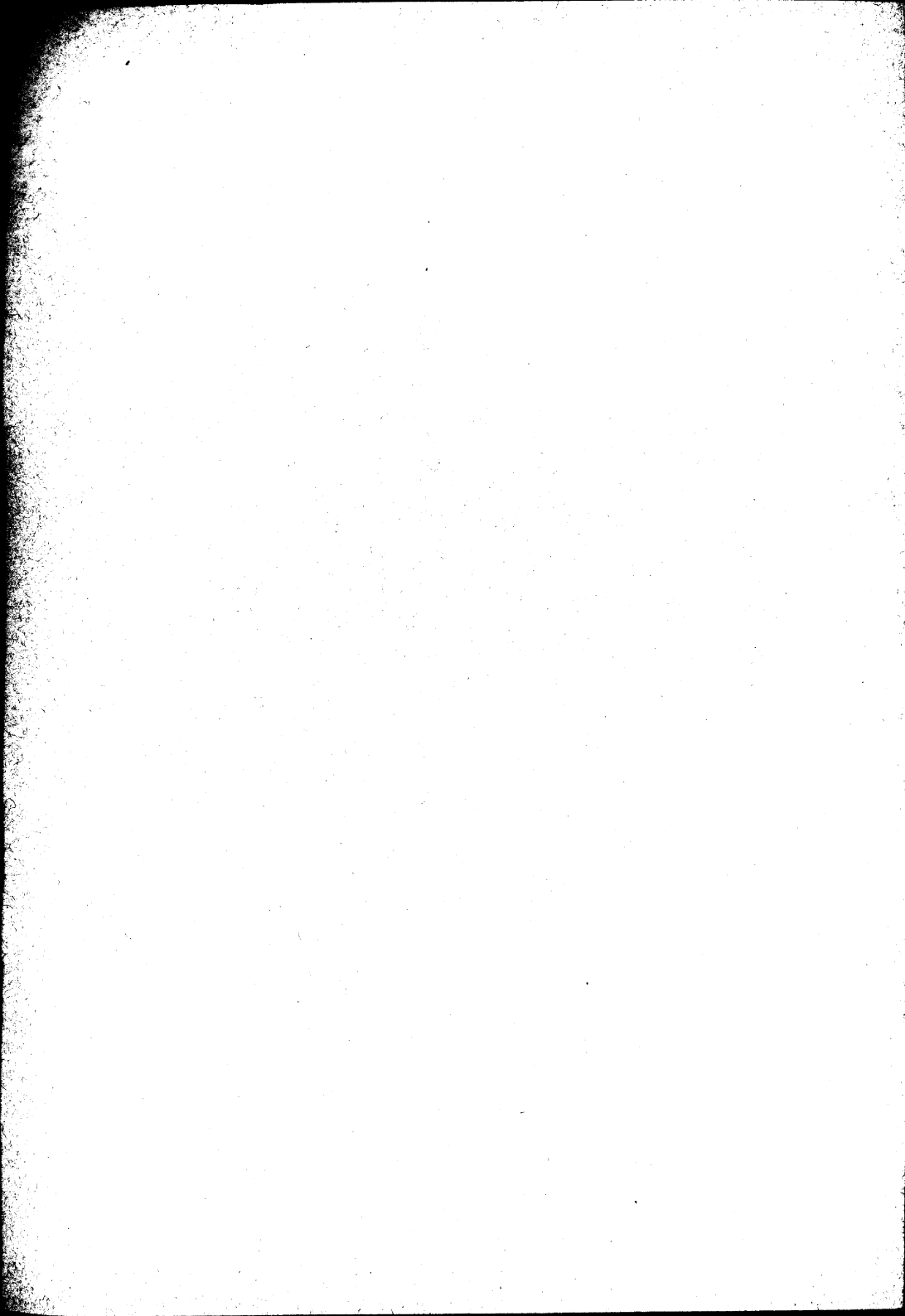
Non ci si deve nascondere che ogni assimilazione culturale resta superficiale e precaria se non arriva a modificare la psicologia delle popolazioni e, come abbiamo visto, è la modificazione della psicologia del lavoro la condizione essenziale per elevarsi dalla primitività agli stadi superiori della civiltà. Mentre pare escluso che possano ripetersi nell'avvenire le condizioni di costrizione da cui, attraverso la schiavitù, è sorta la psicologia del lavoro delle moderne nazioni

civilizzate, è da osservare che, in queste, la organizzazione sociale è divenuta ormai così stringente che i componenti si trovano in pratica indotti o costretti al lavoro pur senza la privazione giuridica della libertà individuale. Il sistema dell'economia lavorista, d'altra parte, si concilia come abbiamo detto, col sistema dell'economia del prestigio molto meglio del sistema dell'economia del lucro. Ciò fa pensare che alle nazioni che sentono il lavoro come un dovere o come un piacere, sarà riservato il compito di completare la civilizzazione dell'umanità.

350151







TIPOGRAFIA OPERAIA ROMANA

» Via Emilio Morosini 17 «

» » ROMA 1943-XXI « «